

Casablanca



GIUSEPPE
FAVA

L'ATTUALITÀ DELLE SUE BATTAGLIE

INTERVISTA A UMBERTO SANTINO LATTES/ UNA TOMBA NUCLEARE
GIACALONE/ CASO ROSTAGNO MALABARBA/ ARTICOLO 18

VINCENZA SCUDERINADIA DE MONDGRAZIELLA PRIULLAAMALIA BRUNO
DANIELA GIARDINAROSITA RIJTANOMARISA ACAGNINOENZA VENEZIA

Casablanca

STORIE DALLE CITTA' DI FRONTIERA



- 4 **Vincenza Scuderi** Ricordando Giuseppe Fava
"Azione collettiva, cambiare il mondo" Nadia de Mond 6
10 **Giacomo Di Girolamo** "Chi combatte Caravà"...
14 **Intervista ad Umberto Santino**
Omicidio Impastato, una storia infinita
16 **Gianni Lattes** Una tomba nucleare
Istruzione bene comune **Graziella Priulla** 20
24 **Daniela Giardina Lombardo**: "Qui comando io"
Operai/ La guerra fra l'otto e il diciotto **Gigi Malabarba** 26
28 **Marisa Acagnino** Catania capitale
Gatti e topi **Amalia Bruno** 30
32 **Massimo Blandini** Che risorsa la monnezza
Il turismo che crea **Enza Venezia** 33
34 **Rosita Rijtano e Graziella Proto** Lupi di mare
"Prima depistiamo e poi uccidiamo" **Rino Giacalone** 36
38 **Redazione di Antimafia Duemila**
Trattative mafia-Stato: il peccato originale



Casablanca - direttore **Graziella Proto** graziellaproto@interfree.it

Edizioni Le Siciliane di Graziella Rapisarda

Registr. Tribunale Catania n.23/06 del 12.7.06 - dir.respons. Riccardo Orioles

Amo la democrazia



“Il potere si è isolato da tutto, si è collocato in una dimensione nella quale tutto quello che accade fuori, nella nazione reale, non lo tocca più e nemmeno lo offende, né accuse, né denunce, dolori, disperazioni, rivolte”. (Giuseppe Fava)

“Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente allerta le forze dell’ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo” (Giuseppe Fava)

Mi sarebbe piaciuto fare un editoriale dedicato interamente a Giuseppe Fava: prendere pezzi di suoi editoriali e farne un collage. Trovo il suo pensiero di un’attualità sconcertante. Un fatto straordinario. I problemi da lui affrontati sono ancora lì sul tappeto, anzi alcuni addirittura incancreniti. Ma come scrisse lui, il potere si è isolato da tutto, non sente, non ascolta. Non lo tocca niente e nessuno.

Tuttavia ognuno di noi nel suo piccolo può fare qualcosa. Senza armi, senza rompere vetrate, sfasciare macchine, bruciare bandiere. Noi - nel nostro piccolo - ci stiamo provando.

Siamo in pista. Anche se i problemi sono proprio molti. Questo numero per esempio ci ha fatto tribolare tantissimo. Certamente le feste natalizie e tanti articoli che ritardano - quelli dei giovani

soprattutto. Il caro Riccardo è impazzito appresso ai problemi dei suoi computer - che a differenza dei giornali importanti, sono stanchi, maltrattati, vecchi. Rotti. Ce ne vorrebbero di nuovi, ma, non ci sono i soldi. Spread! Non è solo questo. Come molti di voi sanno, il nostro amico è molto preso a fare i Siciliani/giovani e quindi l’impegno si è centuplicato. La catena di montaggio è inesistente. Se si ferma uno, è finita.

* * *

Autorevoli e importanti editorialisti ogni mattina, ogni sera, in ogni momento della giornata, ci ricordano che l’Italia è sull’orlo del baratro, che lo spread la fa da padrone, che in sostanza - il mercato governa il mondo. Necessita ,bla, bla, bla; forse sarebbe opportuno bla, bla, bla. Il governo Monti, sì, ci voleva, necessario, indispensabile.

In ogni caso è andata.

In linea di principio e rispetto al passato recente, non si può dire il contrario. La professionalità, la serietà e le competenze del prof. Monti sono sotto gli occhi tutti. Personalmente lo rispetto ma, lo considero mio avversario politico.

Amo la democrazia, non mi piace la monarchia - anche se - mi si perdoni - il sovrano è benevolo e disponibile. Ma poi disponibile verso chi? Gli stessi, medesimi, abituali, abbienti?

Ma quanto conta in questo paese una maestra, un orticoltore, un mano-

vale, un disoccupato, un precario? Non ho visto mai un tassista ricco! E ogni città ha le proprie peculiarità. Gli studi di settore, generalizzati, per i piccoli, non funzionano. I centri commerciali hanno distrutto le piccole economie.

Come vivono queste persone? Almeno i professori dovrebbero porsi questa domanda.

Mi piacerebbe tanto essere governata da una “persona” che usasse parole e concetti pieni di umanità invece che di mercato e spread. Che avesse occhi di riguardo per i pensionati che aspettano con ansia la tessera con i quaranta euro di supplemento - vergognoso retaggio di quando i poveri erano iscritti in un elenco speciale; Percorresse strade più difficili per trovare denari anziché colpire sempre, i lavoratori dipendenti. I soliti. I sempre. Che ricominciasse dai diritti dei lavoratori. "Gli operai salgano in cattedra a insegnare alla

Politica - urlò tempo addietro Luigi Ciotti in uno dei suoi interventi - Non si trovano i soldi? Confischiamoli ai corrotti, sessanta miliardi di euro per la Corte dei Conti".

Invece lo spread ha sotterrato tutto. Non ci sono misfatti, miserie, tragedie. I bisognosi diventano sempre più poveri. Gli acculturati - anche quelli al di sopra di ogni sospetto - stanno col naso incollato al televisore per inseguire lo spread e sapere cosa dice la Merkel.

Ricordando Giuseppe Fava

Vincenza Scuderi

Ci sono elementi narrativi che volentieri si ripetono nell'opera di Pippo Fava, come se a essere raccontate non fossero di volta in volta storie diverse, ma sempre un'unica grande storia osservata da diverse prospettive.

Pensiamo a *Passione di Michele* (1980), l'ultimo romanzo che Fava poté scrivere. Il titolo lo ruba a se stesso, o meglio alle parole di un proprio personaggio, un avvocato difensore, che nell'ultimo capitolo di *Prima che vi uccidano* (1976) dirà: "Della passione di Gesù Cristo che visse duemila anni fa sappiamo tutto. Della passione di Michele Passanisi, vita e morte di Michele Passanisi, non sappiamo niente. Un uomo come milioni. Ehè! Tutto ciò è molto scomodo per la giustizia".

Il Michele di *Prima che vi uccidano* e quello di *Passione di Michele* sono gli sviluppi possibili di uno stesso personaggio: nel povero cavatore di pietra che diventa bandito senza sapere come, e nel giovane emigrante che in un raptus si farà assassino, è raccolto il marchio di quell'ingiustizia sociale a cui essi vorrebbero sottrarsi ma che continua a dominarli, trasformando la ricerca di dignità in un impossibile riscatto.

Benché sia un testo assolutamente "organico" all'opera di Fava, *Passione di Michele* nasce però da una circostanza particolare, dall'incontro cioè dello scrittore siciliano con un regista tedesco fortemente legato all'Italia, Werner Schroeter. Si conobbero nel 1978, quando Schroeter

trascorse un lungo periodo in Italia per girare e montare *Nel regno di Napoli*.

Il film che Fava e Schroeter progettarono insieme era in parte ispirato a un fatto di cronaca accaduto in Germania qualche tempo prima, che aveva visto l'uccisione di due tedeschi per mano di un giovane immigrato italiano. Prima della sceneggiatura però Pippo Fava scriverà il romanzo, e da questo trarrà la sceneggiatura di cui poi con Schroeter firmerà la versione definitiva (mentre dei dialoghi sarà coautore Orazio Torrisi). Il film, che reca il titolo *Palermo oder Wolfsburg* (Palermo oppure Wolfsburg), vincerà - ex aequo con *Heartland* di Richard Pearce - l'Orso d'Oro al festival di Berlino del 1980, ma paradossalmente non verrà distribuito in Italia.

Esso narra, come il romanzo che apparirà nello stesso 1980, di un ragazzo di Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, che a metà degli anni Settanta per aiutare economicamente la famiglia si muove alla volta di Wolfsburg. Giunto in Germania crede d'aver trovato un Eldorado che lo affranca dalla povertà e dalla servitù a un padrone, senza rendersi conto, come gli spiegherà un immigrato napoletano d'idee anarchiche, che anche lì alla Volkswagen c'è un padrone, ma ancora più distante dei latifondisti di Palma, irraggiungibile e senza nome.

Palma di Montechiaro è un cittadina tristemente cara a Fava: la descrive nella raccolta di reportage *Processo alla Sicilia* (1967) e più volte, anche quando non si farà esplicito riferimento a Palma, l'eco di

quelle parole, la visione dolorosa di quelle scene, tornerà ancora nei suoi scritti: un territorio in cui trionfava la mortalità infantile, la povertà era endemica e l'unica reale fonte di reddito della popolazione era costituita dal salario che gli uomini emigrati all'estero spedivano ai familiari.

Da questo mondo ai limiti dell'invivibile proviene dunque il giovane Michele (il cui cognome qui è Calafiore), e vi proviene Nicola Zarbo, abitante di Palma, attore non professionista che nel film interpreta il ruolo di Michele e gli dà perfino il proprio nome: la scelta di Schroeter infatti è quella di sostituire il più possibile i nomi pensati nel romanzo e nella sceneggiatura con i veri nomi degli interpreti, specialmente quando si tratti di attori non professionisti, rendendo come più concreta la volontà neorealista che sottostà al film.

Alla stessa ragione neorealista, ma insieme estetizzante (Schroeter combina, potremmo dire, le due anime di Visconti), si deve il fatto di aver man mano modificato la sceneggiatura in base a ciò che i "non attori" erano in grado di offrire al film (come gli inserti della *Passione di Cristo* recitata dagli abitanti del paese). Proprio per questa ragione la differenza più evidente fra il romanzo e il film sarà costituita dalla lingua dei personaggi: nel romanzo anche i personaggi siciliani, come nella tradizione letteraria isolana, si esprimono in italiano ma lasciano intendere il siciliano; i dialoghi del film invece sono in siciliano, in italiano, talvolta in sardo (quando a parlare sono



alcuni compagni di lavoro di Nicola provenienti dalla Sardegna, assenti nel libro), e naturalmente sono in tedesco.

Per buona parte del romanzo, invece, a noi lettori non ci è dato sapere che cosa venga detto in tedesco a Michele: esattamente come lui riceviamo delle percezioni, ma non una certezza di quanto venga pronunciato. Così non sappiamo che cosa gli dica veramente Gabrielle, la ragazza di cui egli si innamorerà al suo arrivo a Wolfsburg, non sappiamo quali siano le parole dei due giovani che Michele ucciderà, amici di Gabrielle, che fin dall'inizio lo prenderanno in giro e gli dimostreranno solo disprezzo.

La nostra comprensione linguistica di lettori cambierà soltanto nell'ultima parte del romanzo, dopo l'omicidio, quando assisteremo al processo. A quel punto ci sarà chiara ogni singola parola. È come se la presenza degli interpreti in tribunale valesse anche per noi: adesso anche noi lettori possiamo sapere che cosa viene detto intorno a Michele lassù in Germania; è Michele invece che non sarà comunque in grado di capire nulla di ciò che accade intorno a lui, avvolto in uno stato allucinatorio. Nel film questo suo distacco dalla realtà circostante sarà reso, iconograficamente, dalla scelta di conferire a Nicola Zarbo la postura di Renée Facolnetti nella *Passione di Giovanna d'Arco* di Dreyer, con il viso estatico e lo sguardo perso verso l'alto. Mentre un elemento in comune fortissimo fra il romanzo e il film sarà, in

quest'ultima parte, la deformazione della realtà attraverso le allucinazioni di Michele/Nicola: in entrambi i casi potremo "vederle", con un passaggio netto da un neorealismo talvolta estremo a un vero e proprio espressionismo.

Noi lettori/spettatori, quando giungiamo al processo, sappiamo bene che è vero, Michele ha ucciso due ragazzi poco più grandi di lui, Hans e Gustav, reagendo in modo smisurato con la lama del suo coltello all'ennesimo atteggiamento spocchioso dei due giovani, e al fatto che poco prima alla festa organizzata dalla Volkswagen la ragazza di cui lui si è innamorato gli ha preferito i due ed ha ballato con loro; ma sappiamo anche che con quella lama Michele/Nicola ha reagito a tutta l'incomprensione e il disprezzo che sente ricadere su di sé e a tutto quel mondo che non capisce. Noi sappiamo bene, perché l'abbiamo visto con i nostri occhi, che Michele/Nicola giù a Palma era felice pur in una realtà di degrado: trascorrevano le giornate con gli amici che si raccoglievano attorno al maestro Roberto, musicista appassionato di Bellini che a Bellini si atteggiava con aria melodrammatica, attraversava in gropa al suo cavallo gli scorci più belli delle campagne di Palma; mentre a Wolfsburg vive l'alienazione dell'immigrato inserito in un contesto di per sé alienante qual è quello della fabbrica.

Sarà Giovanna (interpretata nel film da Ida di Benedetto), la proprietaria di un bar a Wolfsburg che è punto di riferimento specialmente per immigrati italiani, che, chiamata come teste, sottolineerà la grande

contraddizione di provenire da un paese dove regna la bellezza e insieme la maledizione della povertà e del degrado, lei che ha perso un figlio perché l'ospedale più vicino a Licata distava cento chilometri. E le parole di Giovanna sulla situazione di quel territorio, tanto nel romanzo quanto nel film, sono quasi alla lettera le parole che Fava aveva scritto in *Processo alla Sicilia*, parlano di città senza fognature, di bambini che muoiono e che pure sono l'unica ricchezza di quella terra, parlano di emigrazione.

A completare il ragionamento di Giovanna, nel romanzo vi sarà un'altra figura, l'avvocato difensore italiano, sviluppo in fondo di quell'avvocato che appare in *Prima* che vi uccidano. L'avvocato pronuncerà un'arringa con cui sa che non potrà far assolvere Michele, ma potrà istillare con le sue parole il dubbio, un dubbio che va ben al di là del singolo caso giudicato in quel tribunale: "E allora io ho questo dubbio... Questo dubbio, questo dubbio... Tutte queste cose nell'animo umano, le cose che esistono nel mondo e nessuno le vede, che la società rifiuta, che la giustizia esclude... Tutto questo non può fare soltanto la pazzia di un ragazzo e la morte di un altro giovane, ma una cosa così orribile, da un momento all'altro così spaventosa... Fate conto che un giorno tutti gli uomini che muoiono di fame nel mondo, un giorno vengano qui... morti per morti, e comincino a uccidere Hans e Gustav e tutti gli Hans e Gustav di questo paese...".

“Azione collettiva, cambiare il mondo”

Nadia de Mond

Non fanno molto scalpore, pochi giornali si occupano del loro impegno e lavoro quotidiano, ma le donne della Marcia Mondiale ci sono. La Marcia solidarizza con tutte le donne che resistono e costruiscono delle alternative per cambiare il mondo. Lotta contro i soprusi, le violenze, le disuguaglianze. Rivendica diritti uguali per tutte in tutto il mondo. Svolge le sue attività sia autonomamente sia in collaborazione con altri movimenti sociali. Quest'anno ospitare la MMD è toccato alle filippine. Tra le attiviste filippine la cooperativa di donne fuoruscite dalla prostituzione, le quali, oltre a preparare i pasti hanno dato una rappresentazione teatrale.

Dal venti al venticinque novembre si è tenuto l'ottavo incontro mondiale della Marcia mondiale delle donne. Questa volta l'incontro si è svolto nelle Filippine, a Quezon (vicino a Manila), proseguendo

la rotazione degli incontri internazionali biennali tra i vari continenti (vedi i precedenti in Quebec, India, Ruanda, Perù, Galizia). Vi hanno partecipato un centinaio di donne – tra delegate e interpreti – provenienti da trentatré Paesi o territori autonomi: Canada, Quebec, USA, Brasile, Cile, Cuba, Haiti, Uruguay per le

Americhe; Belgio, Olanda, Francia, Galizia, Germania, Paese Basco, Portogallo, Macedonia, Svizzera e Turchia per l'Europa; Repubblica Democratica del Congo, Kenia, Mali, Mozambico, Sudafrica, Zimbabwe, Sahara Occidentale, Tunisia e Palestina per Africa e Medio Oriente; Indonesia, Giappone, Corea, Pakistan,

Filippine e Nuova Caledonia per Asia e Australia, dove esistono coordinamenti nazionali della Marcia con un proprio programma di attività che

s'inquadra nelle proposte internazionali.

Tra le organizzazioni partner presenti: Via Campesina, Cadtm, Friends of the Earth, Focus on the Global South, Réseau Mondial des Femmes pour les droits reproductifs,...

Dopo la cena di benvenuto, l'incontro è iniziato come di tradizione, con una presentazione del movimento femminista filippino da parte di Jean Enriquez, coordinatrice nazionale della MMD, rappresentazioni teatrali e musica. In un Paese dalle grandi disuguaglianze, dove l'1% della popolazione detiene il 30 % del

reddito nazionale, le donne lottano sia contro le politiche neoliberiste che creano un mondo di lavoro precario, sottopagato e ipersfruttato, sia contro le violenze provocate – tra le altre cose – dalla grossa presenza militare statunitense. Per non parlare della pesante influenza della Chiesa cattolica che blocca qualsiasi miglioramento legislativo riguardante la contraccezione, l'aborto e il divorzio. Ora tutti vietati.

Tutta l'organizzazione pratica

dell'evento – compresa la preparazione dei pasti a base di prodotti agroecologici, non industriali e senza aggiunta di sostanze chimiche - è stata a carico delle attiviste filippine della Marcia, tra cui una cooperativa di donne fuoruscite dalla prostituzione, le quali hanno dato un esempio della loro creatività, la sera del ventitré, con una presentazione teatrale che ripercorreva la storia della colonizzazione e delle diverse fasi dell'occupazione straniera con la resistenza permanente delle donne contro le varie forme di violenza.

La parte internazionale dell'incontro si è aperta con un'introduzione della coordinatrice mondiale, Miriam Nobre, che analizzava l'impatto della crisi – economica, finanziaria, ambientale – sulla vita delle donne nei cinque continenti. La Marcia solidarizza con tutte le donne che resistono e costruiscono delle alternative per cambiare il mondo e svolge le sue attività sia autonomamente sia in collaborazione con altri movimenti sociali.







Un tema trasversale a tutte le regioni è l'offensiva conservatrice contro i diritti delle donne.

Nel 2000, quando la MMD ha realizzato la sua prima azione internazionale, un periodo di conquiste sociali e progressi giuridici si stava compiendo. Si trattava allora di rivendicare gli stessi progressi per l'insieme delle donne ovunque nel mondo. Ora assistiamo a un arretramento in molti campi. Dai cambiamenti nelle leggi sulla famiglia in Galizia o in Mali, agli attacchi contro i diritti riproduttivi in Polonia come nelle Filippine; sostenere le lotte di resistenza delle donne in questi Paesi è sostenere la battaglia di tutte.

Con ogni nuova azione la MMD si trasforma, diventa più complessa, si rafforza, affronta nuove sfide. Queste trasformazioni implicano cambiamenti agli statuti e regolamenti affinché rimangano aderenti alla realtà del movimento. Questo è stato il tema della giornata del ventitré novembre, che ha consentito la realizzazione di un dibattito politico approfondito sugli obiettivi, i valori e i principi della MMD. Come di consueto questo processo è stato condotto cercando di far emergere un consenso, e solo in

estremo ratio ricorrendo a delle votazioni. I cambiamenti apportati vanno nel senso di una maggiore esplicitazione del carattere femminista, anticapitalista e antipatriarcale della Marcia.

Divise in gruppi di lavoro le delegate hanno poi discusso le proposte e le modalità di lavoro per il prossimo biennio. Fra le proposte emerse: l'organizzazione (con un'ottica femminista) di una ventiquattrore per la pace; una campagna contro le compagnie minerarie multinazionali; una maggiore articolazione tra i quattro campi di azione (pace e demilitarizzazione, lavoro/autonomia economica, violenza contro le donne, beni comuni e servizi pubblici); organizzare attività di formazione femminista; riflettere su una politica di autofinanziamento che garantisca l'autonomia della MMD.

Tra le attività più condivise, la campagna contro le politiche di austerità e quella sul diritto all'autodeterminazione sul proprio corpo. Entrambe da articolare secondo i contesti locali.

Rimane la sfida permanente dell'organizzazione di trovare le risorse

per (auto) finanziare le campagne, gli incontri e la (piccola) struttura di segretariato internazionale.

Dalle riunioni per regione, le delegate hanno poi discusso e votato le rappresentanti del Comitato Internazionale che dirigerà la MMD fino al prossimo incontro che avrà luogo nel 2013 in Brasile. In quell'occasione sarà decisa la prossima azione globale nel 2015 e il territorio che s'incaricherà di ospitare il Segretariato Internazionale per i prossimi sei anni.

Il Comitato Internazionale che comprende, oltre alla coordinatrice del SI, due delegate per macroregione e una per il Medioriente/Mondo arabo, sarà composto questa volta da attiviste provenienti da Guatemala, Quebec, Mozambico, Mali, Filippine, Bangladesh, Turchia, Portogallo e Tunisia.

Il venticinque novembre, infine, una manifestazione di piazza contro la violenza cui hanno partecipato circa mille donne filippine; un forum pubblico intorno ai quattro temi principali della Marcia, e una serata culturale. Lo slogan: "Donne in marcia: rafforzare l'azione collettiva, cambiare il mondo".

“Chi combatte Caravà combatte la legalità”

Giacomo Di Girolamo

Ciro Caravà, primo cittadino di Campobello di Mazara, autodefinitosi sindaco antimafia. □ stato arrestato per associazione mafiosa il sedici dicembre 2011. L'anno prima due consiglieri comunali della sua coalizione sono finiti in manette perché accusati di concussione riguardo ad alcune concessioni edilizie. Sorpresi mentre intascano una tangente. Lo stesso imprenditore dirà di aver consegnato una tangente di ventimila euro al sindaco Caravà del PD. Partecipava a tutte le manifestazioni, commemorazioni, marce e marcette antimafia

17 dicembre 2011. E' il primo giorno di freddo, è anche sabato. Con il treno arrivo a Campobello di Mazara, una piccola città tra Mazara del Vallo e Castelvetrano. Il giorno prima hanno arrestato il sindaco dell'antimafia, ragioniere **Ciro Caravà**. Arrivo in stazione e, come mia abitudine ogni volta che vado fuori città, ordino un caffè e una schedina qualsiasi al supernelalotto. Chiedo alla cassiera se, per caso, avesse smorfato l'arresto del sindaco, età, numero dei soggetti coinvolti... qualcosa del genere.

“A parte che **Ciro** era amico mio – esordisce la donna mentre mi fucila con gli occhi – io a quelli che scherzano sulle disgrazie degli altri li ammazzerei”.

Una disgrazia. E' questo il primo dato che raccolgo sull'arresto di **Caravà**, come una malattia, la perdita di un parente stretto o del posto di lavoro.

Famosi i suoi comizi. Uno, addirittura memorabile. Almeno per la quantità di offese alla grammatica italiana.

La discoteca piena come se fosse la notte di San Silvestro, **Caravà** nervoso come uno sposino all'altare: doppiopetto nero gessato di due taglie più stretto, cravatta rosso ceralacca, capelli perlati con riga a destra per camuffare l'abbondante stempitura. Il tavolo è disposto in fondo alla sala, lui siede tra il direttorio del PD

della provincia di Trapani, i deputati regionali **Camillo Oddo** e **Baldo Gucciardi**.

All'appello manca soltanto il senatore alcamese del PD **Nino Papania**, assente giustificato: da quando gli hanno arrestato l'autista, esce poco la sera. Le danze si aprono con l'inno di **Mameli**. **Caravà**, **Oddo** e **Gucciardi** e gli altri ospiti della tavolata cantano con la mano al petto. Il pubblico intona e sembra gradire. La serata, a questo punto, è tutta in discesa, **Caravà** parla dei risultati ottenuti durante la sua amministrazione, il suo impegno contro la mafia e lancia le sue proposte per sbloccare l'occupazione. Il casinò, ovviamente, è una di queste.

La sua fedina penale parla chiaro: tanti assegni a vuoto negli anni novanta, multe per esercizio pubblico senza licenza. Nel 1992 è denunciato per associazione a delinquere. All'epoca è consigliere comunale e nel decreto di scioglimento del Comune di Campobello di Mazara, firmato dall'allora Ministro dell'Interno **Mancino**, **Caravà** è citato come “in rapporti di amicizia e di affari con noti pregiudicati ed esponenti mafiosi quali **Nunzio Spezia** e **Antonino Messina**”. A luglio del 1992, condannato per furto di energia elettrica. Un'altra condanna nel 1993 è confermata in appello nel 1998.

Peccati di gioventù, considerato che la

conclusione naturale di questo percorso giudiziario è la candidatura a sindaco del centrosinistra nel 2006. E vince.

Oggi, lo arrestano per associazione mafiosa il sedici dicembre 2011. - cento-settanta giorni dopo l'inizio del suo secondo mandato.

Il ricordo dei dirigenti del PD con la mano destra al petto mentre intonano l'inno nazionale con **Caravà** nel mezzo, il suo doppiopetto gessato e la cravatta rosso ceralacca sembra il fermo immagine di una richiesta d'indulgenza.

“Magari hanno sbagliato... Sono cose che capitano... capita spesso” dice uno dei due anziani che occupano una panchina della piazza principale. M'invento un exit poll e chiedo se hanno votato **Caravà**. “Voto per chi mi pare, io... per gli amici miei voto. Se poi quello se lo vendono la colpa l'hanno loro...”.

I vecchietti cambiano discorso e ignorano la mia presenza. Mi siedo accanto a loro e guardo le tre bandiere ammainate sul balcone dell'ex ufficio di **Caravà**: stemma dell'Unione europea, bandiera italiana e stemma della Regione siciliana, in altre parole il sogno nel cassetto di **Caravà**.

Alla faccia dell'antimafia.

Nel 2008, infatti, è candidato nella lista di **Anna Finocchiaro** per la corsa alle



elezioni regionali. Non è eletto per un soffio, mannaggia. I suoi seimila voti, per la Finocchiaro e per il PD erano più importanti dell'indagine per estorsione e voto di scambio che lo vedeva coinvolto in quel momento.

Leggendo la relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia avevo scoperto una piccola nota a piè di pagina: Si segnala, infine, che, in data otto Giugno 2007, personale della Polizia di Stato di Trapani ha denunciato, in stato di libertà, il Sindaco del Comune di Campobello di Mazara, per i reati di estorsione aggravata e voto di scambio.

Due reati non da poco.

“E’ un complotto” E ancora: “Un uomo, prima ancora che un Sindaco, che ha fatto della lotta alla mafia in tutte le possibili forme in cui questa può articolarsi ed esprimersi, il suo principale obiettivo” si legge da qualche parte.

La combatteva talmente tanto che, sempre nel 2008, con determina sindacale assume una segretaria personale: la moglie del mafioso Gaspare Lipari, tanto per non dare nell'occhio.

Anche il Ministero dell'Interno tentò di capire meglio la situazione e inviò i suoi ispettori per misurare il livello di infiltrazione mafiosa nel comune di Campobello. Dopo tre mesi gli ispettori

avanzarono una proposta di scioglimento dell'amministrazione comunale ma una mano santa riuscì a bloccare l'iter di questo procedimento, il cui dossier era già sulla scrivania del Ministro Maroni. Che culo.

La carriera di Caravà filava liscia liscia. Avrebbe potuto scrivere il manuale del perfetto sindaco antimafia. Partecipava a tutte le manifestazioni, commemorazioni, marce e marcette antimafia. Purtroppo non poteva indossare la maglietta di Libera perché spezzava troppo con la cravatta rosso ceralacca, tuttavia portava sempre con sé un kit formato da due vigili urbani e il gonfalone del suo comune per farsi fotografare e dire “ero anch'io.”

Tra il 2009 e il 2010, in due distinte operazioni di Polizia chiamate Golem I e II, vengono arrestati trentuno fiancheggiatori di Matteo Messina Denaro, il capo dei capi di Cosa Nostra, il latitante più ricercato in Italia e tra i primi cinque nella lista dei ricercati dell'FBI. In manette, oltre al fratello, al cognato e al cugino del latitante originario di Castelvetrano c'è tutta una rete di boss e manovalanza varia che è originaria, vive o si muove a Campobello di Mazara (che dista pochi chilometri

Il Comune di Campobello si costituisce

parte civile nei processi scaturiti dalle operazioni Golem I e II. C'è anche il tocco vintage. Nel 2011 inizia, dopo ventitré anni di silenzi e indagini deviate, il processo contro i killer del giornalista Mauro Rostagno. L'amministrazione di Caravà tenta di costituirsi parte civile anche in questo processo ma la richiesta non viene accolta. Poco male, tanto a breve inizia la campagna elettorale e Caravà ha bisogno di fornire ai suoi concittadini risposte concrete. E s'inventa una sanatoria edilizia.

Ci sono sette candidati per una popolazione di dodici mila abitanti, Tutti amici e parenti, altissimo rischio di dispersione del voto. Lui se ne esce con una gradita sorpresa: ha trovato nella cassaforte del Comune di Campobello una circolare che permetterebbe, secondo lui, la sanatoria di circa ottocento case abusive che hanno devastato la costa della sua città, creando quartieri interi dove le vie non possono avere neanche la dignità di un nome. E si chiamano Via 1, Via 2, Via 3, come se fosse l'alba della creazione. Questa circolare sa di patacca, roba da Consiglio d'Egitto. Legambiente gli dà il premio Mare Monstrum. Io scrivo questa storia e lui querela me e Legambiente. Vince le elezioni.

Con generosità accetta di parlarmi.

Nonostante mancassero pochi giorni a

ferragosto Caravà indossava il suo doppiopetto gessato stretto, la sua cravatta rossa, la riga a destra per nascondere la stempatura. Stava seduto dietro la scrivania, io in un divano in similpelle sfondato e scomodo. "Io sono il Sindaco della legalità e dell'antimafia" ripeteva con una sicurezza assimilabile al padre nostro, una preghiera mandata giù a memoria. Il suo ufficio era addobbato con rara delicatezza: Falcone e Borsellino che sorridono alla parete, un padre Pio benedicente alto trenta centimetri, tricolori, santi, foto con Prefetti e questori, medaglie e santini, un sobrio Gesù placcato argento.

Parlammo di tutto. Peccati di gioventù, li chiama lui - "E comunque non ho fatto nulla, io".

Abbiamo scoperto che nel 1973 la Regione aveva firmato un decreto in cui riconosceva nel quartiere di Tre Fontane un'ampia area residenziale. Guarda caso, era la stessa zona dove le costruzioni dovevano essere abbattute, allora abbiamo bloccato le demolizioni e abbiamo detto agli uffici di riesaminare le pratiche. Che c...

"Noi lottiamo per il riscatto del territorio" ripete. "Siamo una zona penalizzata. Le navi da crociera, gli aerei, il vero turismo, tutto passa da Trapani, non da noi. Noi invece abbiamo posti bellissimi da fare conoscere, e il nostro olio è rinomatissimo...". Il casinò? "E' un sogno. Comunque, sul lato pratico è un punto del mio programma che non ha priorità".

"Non è vero che io imbarazzo il Pd, anche perché neanche sono iscritto al partito". Come, è l'unico Sindaco del Pd in Provincia e non è neanche iscritto? "Ho lasciato la tessera quando sono stato eletto Sindaco di Campobello la prima volta". Ma nel 2007, il Pd non c'era ancora. Lui precisa: "Io ero iscritto alla Democrazia Europea di D'Antoni, e non ho mai preso la tessera del Pd".

E con le infiltrazioni mafiose come la mettiamo? Un Comune che era, prima delle elezioni, sull'orlo dello scioglimento, consiglieri arrestati per corruzione, tanti episodi poco chiari. Nulla di vero, per Caravà, anzi: "la mafia si nasconde dovunque e mi aggredisce, perché ho condotto una battaglia contro il malaffare

senza precedenti". Lo arrestano per associazione mafiosa il sedici dicembre 2011. L'anno prima due consiglieri comunali della sua coalizione sono finiti in manette perché accusati del reato di concussione riguardo ad alcune concessioni edilizie. Sorpresi mentre intascano una tangente. Quell'inchiesta arriva fino a lui, perché lo stesso imprenditore dirà di aver consegnato una tangente di ventimila euro a Caravà.

Piovigginna appena. Intravedo il Comando dei Vigili Urbani, suono il campanello e mi accomodo. Nell'ordinanza di custodia cautelare che ha prodotto l'arresto di Caravà si legge che un malavitoso del luogo, in periodo di campagna elettorale, era stato multato da una vigilessa. L'uomo voleva che venisse trasferita per direttissima e se ne vantava anche al bar con gli amici. Si legge in un'intercettazione: "Minchia, ora faccio bordello. Gli ho detto [a Caravà n.d.r.] si deve far trasferire, quella. Se non la trasferiscono, faccio un casino, le faccio rimpiangere il giorno che è nata. L'ho detto al Sindaco, a Ciro... la deve trasferire. Dice lui - Minchia, per una mu... Eh...allora? Gli ho detto, tieniti a lei, ed io sono contro di te nella prossima campagna elettorale. Mettitele in testa".

Entro, mi presento, chiedo al vigile del mancato trasferimento ai danni della sua collega e chiedo se avessero mai ricevuto, direttamente o indirettamente, pressioni da parte di Caravà o da qualche persona vicino a lui.

Il vigile si gratta la testa come se avesse una puntina in mezzo ai capelli. "Favorisca i documenti!". Come? "Favorisca i documenti! Lei è entrato in un pubblico ufficio e mi sta dicendo che Caravà ha trasferito una vigilessa!". No, veramente ho detto il contrario, Caravà non ha trasferito nessuno. Allunga il braccio e distende il palmo, vuole il documento. Si fotocopia la mia patente e me la restituisce. Non mi parla. Un collega più maturo nella barba e nei gradi mi fa cenno con la testa di andare fuori con lui. Fuma. "Io la capisco, pure io ho fatto un po' di giornalismo. Ma che minchia viene qua a fare queste domande?". Non c'è rimprovero. "Come le possiamo dire mai

di Caravà? L'unico problema è che ora arriveranno i commissari del Prefetto e bloccheranno tutta l'attività amministrativa. Io ci sono passato la prima volta, anni fa. Ero un precario, hanno commissariato il comune e mi hanno mandato a casa. E' brutto stare senza stipendio senza averne colpa. Si ferma tutto quando arrivano i commissari, chi se ne fotte di Caravà? E' l'ultimo dei nostri pensieri".

In un circolo culturale parlano di Caravà. Mi accomodo. Gli animi si scaldano in poco tempo. "La colpa è della politica, loro sono i veri responsabili!" "Sono gli stessi che lo avevano espulso quando era iscritto al Partito Comunista, che cosa credevano? Che fosse cambiato? Sapete quanto costa un voto a Campobello? Caravà pagava fino a centocinquanta euro. A volte anche mille00, se quello che pagavano era uno dell'opposizione. Queste contrattazioni avvenivano in piazza, lo sapevano tutti. Tutti! Il giorno delle elezioni, poi, succedeva che alcuni operai del comune andavano ad asfaltare strade e stradelle, così... senza pudore. Carabinieri, Polizia, Finanza... tutti lo sapevano!".

Infatti, l'hanno arrestato, ma il capo d'imputazione non è voto di scambio. Associazione mafiosa.

Cirò Caravà è stato arrestato la mattina del sedici dicembre. Con lui finiscono in carcere diversi membri della famiglia mafiosa di Campobello e un funzionario di Polizia in pensione. Per gli inquirenti Caravà sarebbe stato il rappresentante politico della famiglia mafiosa all'interno dell'amministrazione comunale. Garantiva, prima di tutto, il controllo degli appalti pubblici e assicurava il sostentamento economico dei capimafia detenuti e delle loro famiglie.

"Finché sono Sindaco io, i biglietti glieli pago sempre io" usava amabilmente dire Caravà alla moglie di Nunzio Spezia, capomafia campobellese detenuto nel carcere di Secondigliano, a Napoli. "Manco mi fa aprire la bocca, ci telefono e glieli ordino". E così faceva, era una specie di compagnia aerea low-cost a favore della famiglia Spezia.

"Vedi in due anni di Sindaco quanto ho risparmiato io" confidava la donna alla



sorella durante una conversazione. Certo, rimanevano delusi quando Caravà interpretava il ruolo di paladino dell'antimafia, ma faceva parte del gioco.

Nel 2007, per esempio, Caravà ha inaugurato a Campobello la sezione dell'Associazione Volontari Italiani del Sangue, costituita in uno stabile confiscato alla famiglia Spezia. Nell'occasione Caravà aveva tenuto un discorso particolarmente enfatico contro la mafia. Apriti cielo.

“Papà, facevano troppo schifo! Hanno fatto troppo schifo, e quando è troppo, è troppo!” A parlare è Biagia Spezia, la figlia del capomafia, in un colloquio in carcere nel giugno 2007. “Hanno fatto i manifesti... c'era bisogno di fare i manifesti? Potevano evitare... No, io sono

arrabbiata... potevano evitare di fare certe cose... cioè, quando è troppo, è troppo. Capito? Lui doveva... cioè, il rispetto pure per noi che siamo campobellesi, cioè... doveva farlo... doveva farlo in maniera giusta, però, non troppo...”. “E questo l'ha capito” la interrompe la madre per placare gli animi. “Gli è arrivato alle orecchie, che noi siamo tutti arrabbiati, a Ciro”. Dice “io questo ho dovuto farlo” dice “le dovevo fare le funzioni...”, gli ha detto all'autista... Dice “io lo so che loro sono offesi con me”. La mafia non è bella se non è litigarella?

Caravà, in sostanza, dal lato pubblico si presentava come un vero e proprio paladino degli irrinunciabili valori della legalità e della lotta antimafia, dall'altro, ben conscio dei suoi inderogabili doveri di

associato, faceva giungere ai vertici della cosca le proprie scuse per le espressioni usate contro il sodalizio mafioso nelle occasioni ufficiali. Poi l'assoluta ingordigia comportamentale. Gli appalti pubblici del Comune di Campobello erano completamente soggiogati agli esponenti della famiglia mafiosa, senza il timore che potessero essere tutti arrestati. I soldi delle mazzette li incassavano direttamente al municipio, come se fossero dei certificati qualsiasi. Tutto alla luce del sole di Campobello. Ma il sole è scomparso, è appena arrivato l'inverno. E li hanno arrestati: Caravà e la sua gang.

Una storia infinita

Intervista a Umberto Santino,

PRESIDENTE DEL CENTRO SICILIANO DI DOCUMENTAZIONE "GIUSEPPE IMPASTATO"

Le indagini sull'assassinio di Peppino Impastato sono state riaperte. Quali sono le motivazioni? Che cosa è emerso di nuovo? Che cosa potrebbe cambiare rispetto alle sentenze già emanate?

In quel periodo erano all'opera nella zona formazioni neofasciste su cui Peppino e i compagni di Lotta continua indagavano? C'erano legami tra queste e i servizi segreti? Quali rapporti c'erano tra Badalamenti e uomini delle forze dell'ordine? Probabilmente i magistrati che hanno riaperto le indagini sull'assassinio di Peppino si stanno ponendo queste domande

Sono state riaperte le indagini sull'omicidio di Peppino Impastato: quali sono le motivazioni? Come la vedi?

Innanzitutto bisogna ricordare, soprattutto a chi lo ha dimenticato o non si cura di ricordarlo, che per l'assassinio di Peppino ci sono due punti fermi: le condanne di Vito Palazzolo e di Gaetano Badalamenti come mandanti dell'omicidio, rispettivamente nel marzo 2001 e nell'aprile 2002, e la relazione della Commissione parlamentare antimafia sul depistaggio delle indagini, approvata nel dicembre 2000. Questi sono i frutti di un impegno quotidiano della madre Felicia, del fratello Giovanni e della cognata di Peppino, anch'essa Felicia, inizialmente di alcuni compagni di militanza e ininterrottamente del Centro siciliano di documentazione, nato nel 1977 e che dal 1980 è intitolato a Peppino.

Le nuove indagini mirano a colmare qualche zona d'ombra, soprattutto per quanto riguarda il depistaggio, su cui la Commissione antimafia ha già fatto un ottimo lavoro. Solo che il depistaggio è un reato soggetto a prescrizione e questo è il motivo per cui nel 1998 ci siamo rivolti alla Commissione antimafia che ha accolto la nostra richiesta di indagare sul ruolo della magistratura e delle forze dell'ordine.

Penso che ora i magistrati, a partire dal depistaggio, si propongano di lavorare su altre ipotesi delittuose non soggette a prescrizione.

In passato si è parlato tanto di depistaggio delle indagini e questa ipotesi è stata confermata dalla Commissione antimafia, Depistaggio realizzato da chi? Chi sono i personaggi? Perché?

Il depistaggio parte subito dopo il ritrovamento dei resti del corpo di Peppino, con il fonogramma del procuratore capo Gaetano Martorana. Si leggeva in quel fonogramma: "Attentato alla sicurezza dei trasporti mediante esplosione dinamitarda. Verso le ore 0:30-1 del 9.05.1978, persona allo stato ignota, ma probabilmente identificata in tale Impastato Giuseppe, si recava a bordo della propria autovettura FIAT 850 all'altezza del Km. 30+180 della strada ferrata Trapani-Palermo per ivi collocare un ordigno dinamitardo che, esplodendo, dilaniava lo stesso attentatore". Su quella pista si è immesso immediatamente l'allora maggiore Subranni, in seguito promosso generale. Durante le perquisizioni, operate a senso unico, nella casa della madre, della zia, dove abitava Peppino, dei compagni, e non

nelle case dei mafiosi e nelle cave, da cui proveniva l'esplosivo, come si diceva nella relazione redatta lo stesso 9 maggio dagli artificieri, è stata trovata una lettera in cui Peppino esprimeva le sue delusioni e manifestava la decisione di "abbandonare la politica e la vita". Quella lettera era di sette mesi prima dell'omicidio e c'era un'altra stesura della lettera, in cui parlava soltanto della sua volontà di "abbandonare la politica".

Peppino viveva una fase politica molto difficile, in cui crollavano le certezze degli anni precedenti, alcuni gruppi, come Lotta continua, in cui militava negli ultimi anni, si scioglievano e tutto questo, assieme al disimpegno di alcuni compagni, lo feriva profondamente. Aggiungeva un nuovo trauma a quello che aveva vissuto, come racconta in un suo scritto, con la rottura con il padre (sia le lettere che questo scritto li abbiamo pubblicati integralmente nel libro Lunga è la notte). Peppino però si era rapidamente ripreso ed era impegnato nella campagna elettorale per le elezioni comunali.

La lettera, nella prima stesura, fu usata come la prova del suicidio compiuto da un terrorista, avallando la tesi già delineata dal procuratore Martorana.



I depistatori hanno nomi e cognomi: Martorana, Subranni e con loro gli uomini delle forze dell'ordine che hanno fatto le indagini criminalizzando Peppino e i suoi compagni. Tra questi voglio ricordare l'allora maggiore dei carabinieri Tito Baldo Onorati, anche lui promosso generale, che nel 1984 esprimeva un giudizio assolutamente infondato su Rocco Chinnici, scrivendo che sposava la nostra tesi dell'omicidio mafioso per le sue "aspirazioni elettorali". Chinnici, il magistrato che ha fondato il pool antimafia, dando una svolta storica alle indagini sulla mafia, un uomo limpidissimo, era già morto nella strage del 29 luglio 1983 e non aveva mai avuto aspirazioni elettorali e questo personaggio ne infangava la memoria con delle menzogne. In una lettera alla procura del 23 maggio scorso ho chiesto che invece della promozione avrebbe meritato l'estromissione dall'Arma.

Il procuratore Martorana è morto, vive ancora Subranni, generale in pensione, e penso che i magistrati vogliano indagare soprattutto su di lui e i suoi collaboratori.

Tu e Giovanni Impastato parlate di un teste che non è stato mai interpellato, una donna oggi molto anziana che è rimasta sempre al suo posto, in paese, normalmente. Com'è potuto accadere?

In un documento del novembre 1978, redatto dalla Redazione di Radio Aut, si chiedeva che fosse interrogato il casellante (il casello ferroviario distava 500 metri dal luogo dell'esplosione). Si disse che l'addetta al casello, Provvidenza Vitale, era irreperibile perché si trovava negli Stati Uniti. Invece era a Cinisi e abita nelle vicinanze del casello. Questa è un'ulteriore riprova delle colpevoli negligenze che hanno caratterizzato le indagini, da subito avviate sulla falsa pista dell'attentato-suicidio. Su queste negligenze la sentenza di condanna di Vito Palazzolo, redatta dal magistrato Angelo Pellino, pubblicata assieme a quella su Badalamenti nel volume del Centro *Chi ha ucciso Peppino Impastato*, e la relazione della Commissione

antimafia, presieduta da Giovanni Russo Spena, che abbiamo fatto pubblicare in volume dagli Editori Riuniti con il titolo *Anatomia di un depistaggio*, sono chiarissime.

C'è da dire che la signora, ormai ottantacinquenne, non si è mai fatta viva, eppure ha un genero carabiniere e sua nipote è sposata con un commissario di polizia. Con tutto quel che è accaduto in questi anni, non ha ritenuto di doversi presentare per collaborare con la giustizia. Ora dice che ha ricordi vaghi di quella notte...

I nuovi riscontri – alla luce delle nuove realtà – Badalamenti, per intenderci è morto - se verificati- possono cambiare qualcosa?

Non possono cambiare una verità giudiziaria e storica già acclarata, possono aggiungere altri elementi e completare un quadro già abbondantemente rischiarato. Si è parlato, per esempio, di un possibile legame, tra l'uccisione di due carabinieri nella caserma di Alcamo Marina il 27 gennaio 1976, e il delitto Impastato, del 9 maggio 1978. Le indagini dopo l'uccisione dei carabinieri, furono rivolte a sinistra, con perquisizioni nelle case di militanti del Pci e della "Sinistra rivoluzionaria". Peppino, che era a Lotta continua, fece un comizio e distribuì un volantino in cui attaccava l'operato dei carabinieri, a suo avviso ispirato da Dalla Chiesa, allora al comando delle forze antiterrorismo, e indicava la matrice mafiosa e fascista, nel clima della "strategia della tensione", con i servizi segreti "in prima linea" (il volantino è del 31 gennaio 1976).

Per il delitto di Alcamo furono condannate, una all'ergastolo, altre due a pesanti pene detentive, persone che non risultavano legate a gruppi mafiosi o a formazioni terroristiche e recentemente un ex carabiniere ha dichiarato che le confessioni degli incriminati furono estorte con la tortura.

Erano all'opera nella zona formazioni neofasciste su cui Peppino e i compagni di Lc indagavano? C'erano legami tra queste e i servizi segreti? Quali rapporti c'erano tra

Badalamenti e uomini delle forze dell'ordine? Probabilmente i magistrati che hanno riaperto le indagini sull'assassinio di Peppino si stanno ponendo queste domande.

Gli attentati alla pizzeria Impastato, sede anche d'iniziativa culturali hanno qualcosa in comune con il passato?

Penso che siano la risposta a tutto quello che si è fatto e ottenuto in tanti anni di impegno. Si aggiunga che la casa di Badalamenti, confiscata, è stata assegnata all'associazione formata da alcuni compagni di Peppino e a Casa memoria, l'associazione fondata dai familiari di Peppino. Questo è uno smacco per una mafia che ha cambiato personale, dopo la scomparsa o l'arresto di capi antichi e recenti, e che continua ad esserci.

Per anni, dopo la fuga e le condanne di Badalamenti, prima negli Stati Uniti per traffico di droga negli anni '80, dopo per l'assassinio di Peppino, si è detto che la mafia nella zona si era indebolita e poi, con il crollo dei corleonesi, scomparsa. Poi, nel 2007, c'è stato l'arresto dei Lo Piccolo e si è visto che a Cinisi e dintorni c'erano complici e referenti. Lo scorso novembre ci sono stati altri arresti tra cui quel Rugnetta che vendeva pesce nelle adiacenze del negozio di Felicia e Giovanni. Un suo furgone, sequestrato e inopinatamente lasciato accanto al negozio, è stato incendiato. Già prima, ad agosto, c'era stato un incendio, il 9 dicembre quest'altro, con danni rilevanti, la cui natura dolosa è documentata dalla perizia di parte che abbiamo presentato al Centro con la conferenza stampa del 29 dicembre.

Una serie di episodi che fanno pensare che la mafia c'è e che le attività dei familiari di Peppino, in buona parte svolte con il Centro, continua a "disturbare". Si tratta di una zona in cui ci sono interessi consistenti, legati soprattutto ai grandi centri commerciali che costituiscono un ottimo affare, dalla costruzione degli edifici al monopolio della distribuzione.

Una tomba nucleare

Gianni Lannes

L'omicidio Fragalà ha qualche legame con la raccolta delle scorie radioattive nella miniera di Pasquasia? Nel giugno 1992 Leonardo Messina, già membro della cupola di Cosa Nostra, che lì aveva lavorato, raccontò a Paolo Borsellino che le gallerie sotterranee venivano utilizzate per smaltire scorie radioattive. Secondo il racconto di Messina - le attività illegali, in quella zona, proseguivano dal 1984, quando aveva avviato uno studio geologico, geochimico sulla sua resistenza alle scorie nucleari. Ci sono altri siti? Sul destino dell'isola ci si interroga da anni, ma a quanto pare nessuno dà una risposta.

Bentornati in Sicilia, o meglio nel più grande cimitero nucleare d'Italia. Per la cronaca: al secondo posto si classifica la Basilicata (il centro Trisaia dell'Enea-Enel ora Sogin).

Dopo le scorie radioattive dello zio Sam propagate a Lentini (a causa di due incidenti aerei) - dove da anni provocano numerosi casi di leucemie mortali fra i bambini, nonché malformazioni neonatali - e gli ordigni atomici custoditi a Sigonella ed occasionalmente nel porto di Augusta a bordo di sommergibili Nato, eccoci nuovamente viscere della terra.

Un'interrogazione a risposta orale (primo dei dieci firmatari Giuseppe Scozzari), datata ventidue luglio 1996 chiede infruttuosamente al governo «se corrisponda al vero che la miniera di Pasquasia sia adibita a discarica di scorie radioattive». Uno studio dell'Agenzia internazionale atomica (IAEA) - risalente al 1985 (pagina 239) - segnala il sito di questa miniera di sali potassici in provincia di Enna, quale luogo di sperimentazioni nucleari dell'Enea (ente nucleare dello Stato italiano).

Non è tutto. Ancor prima, «Una commissione europea stilò nel 1977 una lista che individuava in Italia 134 siti idonei

ad ospitare un deposito geologico per i rifiuti radioattivi; i siti individuati sarebbero: in Sicilia Regalbuto, Agira, Assoro, Villapriolo, Pasquasia, Resuttano, Salinella, Milena, Porto Empedocle, Realmonte, Montallegro; in Calabria Fiume Neto e in Basilicata Scanzano; considerato che: nove dei comuni accreditati come possibili sedi del deposito nazionale per le scorie radioattive si troverebbero in Sicilia e fra questi, sei, soltanto nelle province di Caltanissetta ed Enna; i territori siciliani risultano essere ad alto rischio sismico e ciò li renderebbe assolutamente non idonei alla localizzazione di scorie nucleari». E' il testo di un'interrogazione parlamentare (n. 4-07654), presentata da Natale Ripamonti il 10 novembre 2004 al ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli.

Né il governo Berlusconi, né tantomeno quello Prodi ha mai fornito risposta; tant'è che l'iter è tuttora in corso. Eppure, il senatore dei Verdi Ripamonti, chiedeva semplicemente di sapere «se, tenendo conto del rischio sismico e delle particolari condizioni di precarietà dal punto di vista economico, sociale, di ordine pubblico e ambientale, che

caratterizzano i territori siciliani di cui in premessa, vi sia la volontà di garantire un'esclusione certa e definitiva dei comuni siciliani dalla scelta di localizzazione del sito nazionale per le scorie nucleari; quale sia la valutazione del Governo in ordine alle modalità con cui garantire una reale e concreta informazione nei confronti delle popolazioni locali, delle istituzioni locali e del Parlamento riguardo alle iniziative assunte in questi mesi e che s'intende assumere successivamente; se non si ritenga opportuno sostenere presso la Comunità europea la necessità di evitare la modifica delle norme comunitarie al fine di non provocare gravi conseguenze sanitarie, sociali, economiche e per ribadire che le scorie nucleari devono essere smaltite nel paese in cui sono prodotte».

In precedenza il ministro Matteoli: «aveva ammesso («Il Corriere della Sera», 3 dicembre 2003) il problema dei 60.000 metri cubi di scorie in arrivo dall'Inghilterra e garantito che avrebbe chiesto all'Unione europea di modificare la norma comunitaria che impedisce lo smaltimento di scorie di un paese diverso da quello dal quale sono prodotte.



Il ventisei novembre 2004 Sergio D'Offizi, responsabile Area territorio ed ambiente della società Sogin, che gestisce lo smaltimento delle scorie, avrebbe dichiarato al «Corriere della Sera» che «tra i possibili siti vi sono Regalbuto, Agira, Assoro in provincia di Enna e Resuttano nel distretto di Caltanissetta».

Negli anni, inchieste e indagini parlamentari hanno provato a fare chiarezza ma senza ottenere risposte.

Rifiuti radioattivi incompatibili con qualsiasi forma di vita, il loro destino è l'occultamento attraverso stratagemmi, a danno della collettività e dell'ecosistema. I responsabili? Criminalità di Stato e multinazionali del crimine.

Paravento è scientifico

Siamo a ridosso della miniera di Pasquasia, un'area di settanta ettari, in provincia di Enna, a circa ventidue chilometri da Caltanissetta. Quello che un tempo prefigurava un sospetto, ora è realtà inconfutabile. Per annientare quest'angolo di Sud, il paravento è scientifico. Ecco qualche pagina in materia: 'Studi nella cavità sotterranea di Pasquasia. Scienze e tecniche nucleari' (rapporto Eur 11927 IT, anno 1988); oppure, 'Studi nella cavità sotterranea di Pasquasia. Rapporto finale', edito sempre nell'ottantotto, addirittura dalla Commissione delle Comu-

nità europee (European Nuclear Energy Agency). E ancora il più recente: 'Le ricerche condotte dall'Enea fra il 1976 e il 1991 sul confinamento geologico delle scorie radioattive a lunga vita e ad alta attività' (Report RSE/2009/128, a firma di Francesco Zarlenga). Ma diamo un'occhiata alla pubblicazione intitolata 'Indirizzi generali e pratiche di gestione dei rifiuti radioattivi', pubblicata dall'Enea nel 1990. A pagina 189 e seguenti si legge: «... L'Enea aveva da tempo avviato attività preparatorie per la realizzazione di un bacino centralizzato d'immagazzinamento di combustibile irraggiato (...) L'Enea è, infatti, l'organo nazionale deputato per legge all'individuazione di soluzioni per l'eliminazione dei rifiuti radioattivi prodotti in Italia. A tal fine l'obiettivo generale delle ricerche condotte dall'Enea sin dalla fine degli anni '60 è stato quello di qualificare una o più formazioni geologiche, suscettibili di offrire le migliori condizioni di contenimento plurimillenario dei rifiuti. Fra le numerose formazioni geologiche con caratteristiche generali adatte allo smaltimento dei rifiuti, l'Italia ha scelto prioritariamente i depositi argillosi plioquaternari (...) Dal punto di vista tecnico, la scelta è giustificata dai caratteri intrinseci delle formazioni argillose, che assicurano la disponibilità di un'efficace barriera alla potenziale migrazione dei radionuclidi dai depositi profondi della

state avviate le azioni per la costruzione, in collaborazione con l'Italkali di Palermo, di un laboratorio sperimentale sotterraneo nella miniera attiva di sali di Pasquasia (EN). Il laboratorio viene costruito nella rampa di accesso ai depositi minerali, ad una profondità di centosessantametri. (...) Esistono al momento in Italia le tecnologie per il trattamento e condizionamento, mentre per la custodia di questi rifiuti la saturazione dei magazzini di stoccaggio esistenti e la recente sospensione delle operazioni di affondamento in mare, condotte sotto l'egida dell'ENEA, rendono improprorabile il reperimento di siti di smaltimento su suolo nazionale».

Chiusura improvvisa

Dal 1959 al ventisette luglio 1992 la miniera di Pasquasia ha sfornato sali alcalini misti, in particolare kainite per la produzione di solfato di potassio. Senza preavviso, ha cessato l'attività estrattiva per ospitare nel suo complesso rifiuti nucleari. Scorie delle quali la popolazione non avrebbe dovuto sapere nulla e che, negli anni, hanno seminato malattie e morte. Un silenzio che già nel 1996 aveva provato a infrangere Giuseppe Scozzari, avvocato ed ex parlamentare,

che di Pasquasia aveva sentito parlare un anno prima. Quando a Washington, nell'ambito di una conferenza sul combustibile nucleare esausto, era stato diffuso un documento che annoverava la miniera siciliana tra quella «mezza dozzina di siti perfettamente funzionanti» dove, «in Europa Occidentale», «si depositano scorie di basso e medio livello», Scozzari aveva esaminato il caso, presentato un'interrogazione parlamentare e tentato l'ingresso in quel sito. Le istituzioni gli negarono l'accesso. Allo stesso modo in cui, ancora oggi, le istituzioni negano la presenza delle scorie, mentre le analisi effettuate dall'Usl già nel 1997 rivelavano la presenza in quella zona di Cesio 137 in concentrazione ben superiore alla norma. Nel 1995 si era addirittura verificato un inaspettato incidente nucleare, con relativa fuga di radioattività, probabilmente durante una sperimentazione atta ad appurare la consistenza del sottosuolo della miniera su eventuali dispersioni nucleari. Il primo a parlare della presenza del fenomeno era stato, nel 1992, il pentito di mafia Leonardo Messina, già membro della cupola di Cosa Nostra, che li aveva lavorato come caposquadra. Nel giugno 1992 Messina raccontò a Paolo Borsellino che le gallerie sotterranee venivano utilizzate per smaltire scorie radioattive. Il 19 luglio di quell'anno, il giudice venne assassinato assieme alla sua scorta di Polizia. Secondo il racconto di Messina - sulla circostanza considerato attendibile dal Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna- le attività illegali, in quella zona, proseguivano dal 1984, quando l'Enea aveva avviato uno studio geologico, geochimico e microbiologico sulla formazione argillosa e sulla sua resistenza alle scorie nucleari. Nel 1997 la procura di Caltanissetta aveva disposto un'ispezione su una galleria profonda 50 metri, costruita all'interno della miniera proprio dall'Enea, e aveva rilevato la presenza di alcune centraline di rilevamento rilasciate dall'Ente, ma che non si riuscì a chiarire che cosa esattamente dovessero monitorare. Forse, la radioattività?

Ingresso vietato

In quello stesso anno anche Ugo Maria Grimaldi, all'epoca Assessore al Territorio e Ambiente alla Regione Sicilia, aveva tentato di entrare a Pasquasia con tecnici ed esperti. E come Scozzari, aveva incontrato insormontabili difficoltà. «Non volevano che entrasse la televisione», racconta lui stesso in un'intervista rilasciata a 'Ennaonline' il sedici marzo del 2001 «Non volevano nel modo più assoluto che si vedessero i pozzi. Quando poi sono riuscito ad entrare all'interno della miniera, la cosa più strana che vidi era che uno di quei pozzi, che loro chiamavano bocche d'aria o sfiatoi enormi e profondi, dal diametro di più di quindici metri, era stato riempito con materiale che di sicuro era stato trasportato all'interno della miniera per chiudere, per tappare in modo definitivo quella bocca. E non si tratta di materiale buttato dentro casualmente, come può verificarsi in una miniera temporaneamente chiusa, come quando qualcuno che vede una pietra e che la butta dentro. Qui si tratta di TIR carichi di materiale che poi hanno buttato dentro appositamente per seppellire e nascondere un qualcosa». Solo uno dei 4 pozzi misura una profondità di mille metri, mentre gli altri variano dai settecentocinquanta ai duecentonovantatre metri. Nella stessa intervista Grimaldi cita uno studio epidemiologico di Maurizio Cammarata, oncologo all'ospedale di Enna, che quattordici anni fa aveva rilevato un preoccupante incremento di casi di leucemia e tumori nell'ordine del 20% nel solo biennio 1995-96. «Ebbi a denunciare che l'intera Sicilia rischiava di essere trasformata in una pattumiera dell'Europa». Le iniziative di Grimaldi, come quelle di Scozzari, non approdarono ad alcun risultato concreto e la vicenda Pasquasia sprofondò nuovamente nel dimenticatoio. Almeno fino al 2007, quando Angelo Severino, direttore del periodico 'L'Ora Siciliana', riaprì il caso citando anche l'esistenza di documenti che proverebbero la tesi della presenza di scorie nucleari nella miniera.

Già nel 2003, al termine di una riunione, coordinata dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi, i Ministri Altero Matteoli, Antonio Marzano, Carlo Giovanardi, Giuseppe

Pisanu e il Sottosegretario Gianni Letta, gli esperti del Governo avevano indicato «Pasquasia come uno dei venti siti nazionali idonei allo stoccaggio di materiale radioattivo. Perché annoverato tra quelli con presenza di salemma ritenuti per anni particolarmente adatti al confinamento delle scorie radioattive in virtù dell'impermeabilità dell'acqua delle strutture saline».

Nessuna risposta

In materia sono state presentate, nel 2011, ben tre interrogazioni, due al Senato ed una alla Camera dei Deputati. I Senatori Felice Belisario e Fabio Giambone, nell'interrogazione numero 4-04640 del ventisei febbraio 2011, scrivono che «la miniera di Pasquasia, in provincia di Enna, è stata la terza più importante miniera del mondo per estrazione di sali alcalini misti per la produzione di solfato di potassio. Detta miniera, che occupava cinquecento persone in un territorio ad alto tasso di disoccupazione, è stata senza alcun giustificato motivo chiusa nel 1992; la miniera, che oggi di fatto versa in stato di abbandono, viene considerata una bomba ecologica in quanto risulterebbe accogliere rifiuti pericolosi di vario tipo (percolato, amianto, rifiuti speciali e, non ultimo, rifiuti radioattivi), con il rischio quindi di conseguenze pericolosissime per la salute dei cittadini e per l'ambiente.

Sui pericoli di Pasquasia sono state aperte diverse inchieste giudiziarie, da ultimo quella della magistratura di Enna del ventotto gennaio 2011 (...); nel 1997 l'Azienda sanitaria locale di Enna segnalava la presenza, in quantità fuori dalla norma, di cesio 137 (sostanza prodotta dalla fissione nucleare); secondo studi epidemiologici dell'ospedale di Enna il livello di incidenza di tumori e leucemie nella provincia, priva di altri stabilimenti industriali, è tra le più alte d'Italia, ivi incluse le aree industriali del Nord, si chiede di sapere: se i Ministri in indirizzo intendano chiarire con urgenza l'attendibilità dell'allarme da anni diffuso nel territorio di Pasquasia; come si intenda intervenire, una volta accertato che la miniera abbandonata sia



oggi diventata una discarica abusiva di rifiuti pericolosi di ogni tipo, per bonificare il territorio interessato e rimuovere ogni rischio per la salute dei cittadini, per l'ambiente e le falde acquifere; se siano mai state adottate misure idonee a garantire la protezione sanitaria contro i pericoli delle radiazioni, di cui al capo III del titolo II del trattato Euratom (firmato a Roma nel 1957), ed in particolare le misure necessarie a mantenere un elevato livello di sicurezza in materia di gestione del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi».

Il successivo ventotto marzo, sei parlamentari del Pd, prima firmataria Elisabetta Zamparutti, puntualizzavano che «risultano ancora secretati gli atti che negli anni la procura di Caltanissetta ha acquisito». Successivamente, il senatore Vincenzo Oliva aveva interrogato infruttuosamente il Ministro per l'Ambiente Stefania Prestigiacomo, specificando, tra l'altro che «il Consiglio dei ministri il diciotto febbraio 2005 aveva decretato per Pasquasia lo stato di emergenza includendola tra le aree da mettere in sicurezza». Pochi giorni dopo, nell'aprile, il Governatore Raffaele Lombardo è stato interrogato per tre ore dal sostituto procuratore della repubblica di Enna, Marina Ingoglia. Il Presidente ha fatto riferimento ad una sorgente radioattiva, rilevata a 300 metri di profondità, che 'potrebbe' essere collegata ad alcuni esperimenti condotti dall'Enea. «Non so di chi sia la responsabilità ma non c'è dubbio che i responsabili dovranno dare una risposta non solo all'autorità giudiziaria

ma anche alla comunità» aveva dichiarato alla stampa dopo l'interrogatorio. Nessuna indagine venne mai realizzata, ma i documenti ufficiali da sempre a disposizione di fatto confermano, senza bisogno di indagini, sulla testimonianza di Messina.

Uno studio dell'Agenzia internazionale atomica (IAEA) - risalente al 1985 (pagina 239) - segnala il sito di questa miniera di sali potassici in provincia di Enna, quale luogo di sperimentazioni nucleari dell'Enea (ente nucleare dello Stato italiano).

Il caso Fragalà - La miniera di Pasquasia potrebbe entrare nell'inchiesta sull'assassinio di Vincenzo Fragalà, l'avvocato picchiato a morte nel centro di Palermo il ventitre gennaio 2010. In una lettera risalente al tredici dicembre 2010 spedita dall'avvocato palermitano all'allora Viceministro per il Commercio Estero Adolfo Urso, quaranta giorni prima di essere ucciso, Fragalà chiedeva l'attenzione del governo sulla miniera di Pasquasia. Questa specifica vicenda il noto penalista l'aveva affrontata ripetutamente durante la sua carriera di parlamentare, l'ultima volta con un'interpellanza presentata il ventidue aprile 2002 (atto ispettivo numero 2-00308). Fragalà era stato anche membro della Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. La miniera era stata chiusa dal ventisette luglio 1992, ma precedentemente, secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Leonardo Messina - che lavorava proprio a Pasquasia - ha inghiottito scorie radioattive. Infatti, diciannove anni fa, il trenta giugno, i magistrati Paolo

Borsellino e Vittorio Aliquò ed il questore Antonio Manganeli (attuale capo della Polizia), mettono a verbale le dichiarazioni del collaboratore di giustizia. Manganeli all'epoca sosteneva, secondo quanto riportato da 'La Repubblica' del diciotto novembre 1992, che «il contributo delle confessioni del pentito Leonardo Messina era assimilabile a quello portato da Tommaso Buscetta». Nel 1997, la Dda di Caltanissetta aprì un'indagine in merito. Un'inchiesta chiusa con l'archiviazione che ha portato il procuratore di Caltanissetta, Sergio Lari, ad opporre il segreto alla richiesta della Provincia di Enna di conoscere gli atti del fascicolo. Poco prima, però, il consulente della Procura di Caltanissetta Giorgio Lombardo aveva messo nero su bianco di aver curato, su mandato di Resais, «lo smantellamento, la messa in sicurezza ed il ritiro delle sorgenti radioattive certificando l'avvenuta bonifica nucleare del sito». Giuseppe Valentino, il 5 giugno 2002 (seduta 154), allora Sottosegretario di Stato per la Giustizia, ha specificato: «In particolare, sulla base di un programma di interventi di bonifica e messa in sicurezza di urgenza predisposto dall'ENEA, sono state già realizzate le relative opere a cura della Resais». Attualmente è in corso un'inchiesta giudiziaria della Procura della Repubblica di Enna, incentrata esclusivamente sul grave stato di inquinamento superficiale del sito, non dei suoi quattro pozzi, uno dei quali a mille metri di profondità.

Istruzione bene comune

Graziella Priulla

La cultura rende? Perché nessuno investe in questo campo. Solo il 5% dei comuni siciliani ha una biblioteca. Intanto 3.550 comuni italiani non hanno nemmeno un cinema, per una popolazione di circa 9 milioni. Le librerie chiudono, a Catania come ai Parioli. Un comune grande come Gela per tutto il '900 non ne ha avuta neanche una: solo sportelli bancari e discoteche, gioiellerie e ipermercati. La scuola non fornisce allo studente meno fortunato strumenti per ottenere un livello culturale paragonabile a quello dei suoi coetanei più favoriti. A cinquant'anni dall'obbligo abbiamo garantito l'accesso, non l'istruzione e lo spread culturale aumenta.

Ci sono parole d'ordine che nelle declamazioni pubbliche sono diventate dei mantra: società della conoscenza, economia della conoscenza, democratizzazione dell'innovazione. La solenne dichiarazione di Berlino del 2007 recitava: "la ricchezza dell'Europa è nelle teste dei suoi cittadini".

Da mesi giornali e telegiornali traboccano dello spread finanziario, ma in Italia c'è un altro spread, molto più subdolo ma molto più importante, di cui si parla pochissimo. E' lo spread culturale.

Quali sono le risorse a disposizione dell'Italia, nella feroce competitività mondiale? Non petrolio, non uranio, non silicio. Le nostre materie prime sono la bellezza (i paesaggi e il patrimonio culturale e artistico, ma anche il gusto del vivere, il piacere dell'armonia); l'abilità, la creatività della nostra gente.

Questo è un Paese che fa leggi speciali per salvare l'italianità di Alitalia o di Parmalat, ma non si cura di quanto c'è di più italiano: la cultura e l'arte.

Lo spreco e la distruzione della bellezza sono sotto gli occhi di tutti. Le città brutte crescono ogni giorno, vogliono moltissimo spazio, si mangiano la

terra, il mare, l'aria. Si mangiano le strade, le case, le auto, le persone. Nessuna manutenzione per il paesaggio, nessuna manutenzione per le opere d'arte.

Eppure la cultura rende: il ritorno delle attività culturali è di gran lunga superiore alla spesa pubblica, raggiunge il 2,3% del Pil. Il settore turistico in Italia rappresenta il 10% del Pil nazionale, il turismo culturale pesa il 33% rispetto al Pil del turismo.

Ma, gli investimenti pubblici per la cultura sono calati del 33% negli ultimi cinque anni, tanto che attualmente lo Stato spende venti euro pro capite, contro i quarantasei della Francia. E il governatore della terra del Palladio chiama Pompei "quei quattro vecchi sassi".

In due anni si è speso un miliardo per i danni derivati dalle catastrofi idrogeologiche: quanto si spenderà per far fronte a quelle educative?

Nei paesi più avanzati si è registrato nel terzo millennio un grande incremento dell'intero pacchetto conoscenza: anche per questo sono "avanzati". Noi abbiamo visto continui regressi.

Risorse per l'educazione: Italia 3,9

% Pil, media europea compresi i paesi dell'est 5,03%. Investimenti in ricerca e innovazione: 1,18% del Pil contro il 3,75% della Svezia, il 2,63% della Germania, il 2,02% della Francia. In compenso siamo all'ottavo posto nel mondo per spese militari.

L'indice di competitività è una conseguenza: secondo l'Indice di innovazione europeo l'Italia è al 12° posto sui quattordici Paesi più industrializzati, è il solo che sia andato peggiorando negli anni e in tutte le dimensioni analizzate è al di sotto della media europea. Spicca in particolare la debolezza nei settori creativi e in quelli legati all'alta tecnologia, ossia nei settori a più alto valore aggiunto, in cui abbiamo perso progressivamente quote di mercato nel commercio internazionale.

Novembre 2010. Nello stesso periodo in cui si tagliavano da novantasei milioni a settanta i fondi per finanziare borse di studio già miserabili, si spendevano trecentoquarantasette mila euro per il noleggio di televisori per i tre giorni del G8 alla Maddalena, trecentosettantatremiladuecentotrentatré euro per la fornitura e il nolo di poltrone, ventiduemila



cinquecento euro per l'acquisto di ciotoline d'argento; ventiquattromila euro per l'acquisto di accappatoi. E, per toglierci l'ultimo sfizio, anche diecimiladuecento euro per grandissimi, stupendi posacenere.

La spesa bibliotecaria per abitante da noi è un terzo di quella europea. Solo il 5% dei comuni siciliani ha una biblioteca.

Intanto tremilacinquecentocinquanta comuni italiani non hanno nemmeno un cinema, per una popolazione di circa nove milioni. Le librerie chiudono, a Catania come ai Parioli. Un comune grande come Gela per tutto il '900 non ne ha avuta neanche una: solo sportelli bancari e discoteche, gioiellerie e ipermercati.

Se l'unica, riconosciuta materia prima del tuo Paese è la bellezza, e tu sei così masochista da distruggerla; se nella società globale della conoscenza è determinante il capitale umano, e tu sei così incosciente da non formarlo; se disponi di un bilancio risicato e lo sprechi... con che faccia puoi parlare di competitività?

Impoverire il tessuto culturale di una comunità è un atto irresponsabile: se lo si fa coscientemente, è un atto criminale. Si possono trattare le teste dei nostri figli con la mannaia del contabile? si può ac-

cettare di sentir parlare delle spese per l'istruzione come di un peso, un lusso che non ci possiamo permettere? Ora sembra sia alle viste un'inversione di tendenza: speriamo.

La rivoluzione della serietà dell'istruzione dovrebbe essere al centro del programma di un governo democratico minimamente lungimirante, ma i tempi della politica finora sono stati appiattiti su un eterno presente, per costruire un effimero consenso. Anche gli enti locali preferiscono investire sulla sagra del carciofo o sui baby canterini, piuttosto che in strutture culturali permanenti.

Riforme annunciate con magniloquenza come epocali, ma affastellate in fretta senza attendere né valutare i risultati delle precedenti, in un confronto muscolare con i predecessori. Scuola come cavia del bipolarismo. Titanismo degli slogan. Cantiere in perpetua ristrutturazione.

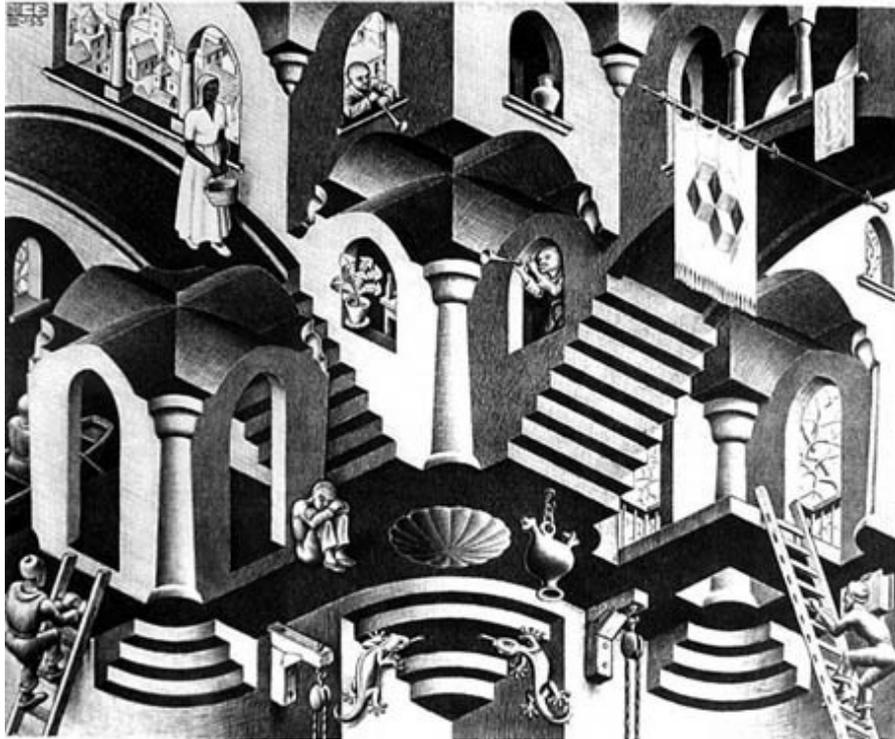
Ma che cosa propone il mondo adulto, ai ragazzi degli anni 2000, dalle Alpi al Lilibeo? In che modo ci facciamo carico dei modi e delle sedi in cui si genera il senso? Non solo non si dà risposta a queste domande, ma nemmeno le si pone.

Io non so se la dittatura dell'ignoranza

sia un incidente di percorso o un progetto.

So che l'humus è il populismo: la rincorsa a conquistare un presunto uomo della strada, magari a forza di pernacchie e di diti medi per aria. Slogan al posto dei ragionamenti. Insulti anziché dialettica. Disprezzo esibito per le professioni del pensiero. Ecco un florilegio di citazioni sul valore sociale degli intellettuali dai discorsi degli ex ministri Tremonti e Brunetta, che per inciso sono professori universitari: "Perché dovremmo pagare uno scienziato, quando facciamo le scarpe più belle del mondo?"; "il tornitore alla Ferrari ha la dignità di dire al figlio che cosa fa; i professori no"; "noi siamo gente semplice, poche volte ci capita di leggere un libro..."; "generazioni che sono entrate nei mestieri dell'educazione, della magistratura e dell'editoria perché è sempre meglio che lavorare..."; "gli intellettuali a me fanno schifo", o "intellettuali di m..., perditempo difesi dai sindacati". Sono espressioni tratte non da incontri all'osteria della val Brembana ma da manifestazioni pubbliche, da apparizioni televisive, in bocca a ministri che non hanno remore a rispolverare l'infausto epiteto che fu di Scelba: "culturame".

A questi scenari degradati, a questa classe dirigente impresentabile i nostri



figli, i miei studenti sono abituati: non ne hanno mai conosciuta un'altra. Pensano che la politica sia questo: diti medi alzati per aria e sguaiata bagarre in Parlamento.

Confrontano le declamazioni sulla meritocrazia e la realtà: vedono la vischiosità sociale, il familismo, l'ereditarietà delle professioni (44%). Sanno che la fedeltà ha preso il posto del merito (vedi carriere, università, consulenze). Sanno che l'ascensore sociale si è rotto: se per i nati negli anni '50 riguardava il 41%, per quelli dopo il 1995 si è ormai ridotto a meno del 6.

I nostri giovani sono i nuovi poveri, e non solo sul piano materiale. Molti docenti l'hanno segnalato con saggi e con romanzi: si leggano Lodoli, Starnone ma anche il neo sottosegretario Rossi Doria. Noti sociologi hanno parlato di una Caporetto cognitiva, di deficit cognitivo di massa.

I dati delle ricerche, non solo più sulla regolarità dei percorsi scolastici ma sulla loro efficacia, dicono che nel leggere scrivere e far di conto siamo ultimi tra i paesi industrializzati.

Circola ed è egemone una versione rattappata della lingua italiana. Comprensione di un testo elementare: Italia 469, media Ocse 492. Unesco: il 32% degli adolescenti italiani a stento arriva a

fare addizioni e sottrazioni. Capacità di ragionare in modo scientifico: Italia 475 punti, media europea 500, Finlandia 563.

La scuola non riduce ma amplifica le differenze sociali. Il livello della famiglia d'origine condiziona ancora le aspirazioni. E' evidente che uno studente di classe più agiata parte avvantaggiato; quello che non è altrettanto scontato è che la scuola non fornisca allo studente meno fortunato strumenti per ottenere un livello culturale paragonabile a quello dei suoi coetanei più favoriti. A cinquant'anni dall'obbligo abbiamo garantito l'accesso, non l'istruzione. Non l'aumento della curiosità intellettuale.

Un giovane italiano (15-29 anni) su due non effettua consumi culturali di alcun tipo, se si eccettua l'uso del telefonino. L'Italia è il Paese dove il livello "scolastico" di conoscenza delle lingue straniere significa livello zero, o poco più.

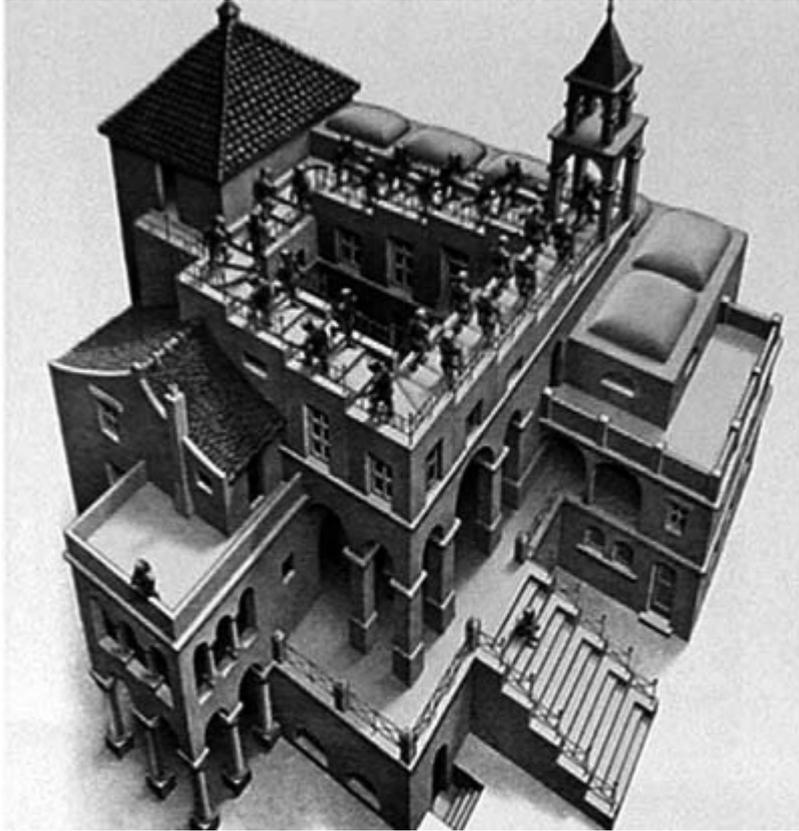
E gli adulti? trentasei milioni di italiani hanno difficoltà a leggere un testo semplice, e questo non dipende dal livello di reddito. Secondo Tullio De Mauro solo il 29% degli italiani possiede gli strumenti per padroneggiare in modo soddisfacente la propria lingua. All'ignoranza si unisce la sciattezza: il 35,4% degli italiani più abbienti non legge mai, e ne va fiero ("tempo sprecato").

L'intero rapporto con la parola è ostile, anche se tutti scrivono messaggi sui microschermi di telefonini e dei tablet: ma quando la lingua diventa povera e sciatta diventa povero e sciatto anche il pensiero. Sviluppare un'argomentazione ragionata è diventato molto difficile. La cosiddetta cultura generale è tramontata: basta guardare un quiz televisivo, per capire che anche i laureati non posseggono nozioni che parrebbero elementari.

Poiché non si riesce a integrare tutti, e nessuno se la sente di fare una selezione rigorosa, l'intera macchina rischia di girare a vuoto. Ci si dovrebbe assicurare che tutti abbiano raggiunto una soglia minima di apprendimento alla fine della scuola superiore, ma nei requisiti minimi per accedere al primo anno di università abbiamo inserito "leggere senza sillabare".

La missione recupero è un'ipocrisia, con le sue poche settimane dedicate. E' inutile ripetere le stesse cose a chi non le ha assorbite la prima volta, e in più in modo sincopato. Di quante ore ci sarebbe bisogno per recuperare ciò che non si è imparato in 13 anni? Quanto è più difficile, quando ormai le cattive abitudini sono consolidate?

Come faccio a insegnare sul serio, se davanti a me ho ragazzi che non



capiscono la maggior parte delle parole che dico? E come faccio a non danneggiare quanti potrebbero attingere a un livello superiore, se mi accontento del linguaggio basic?

E' una sindrome universale? No, pur entro uno svuotamento universale del ruolo delle istituzioni.

I giovani italiani sono quelli che in Europa danno minor importanza alla scuola: il 50% non lo ritiene un investimento valido, contro l'oltre il 90% della Germania. In Spagna, e perfino in Turchia, l'80%. Il dato, tratto dall'Eurobarometro 2011, fa parte dello studio Censis che parla di una nuova malattia italiana, diffusa soprattutto tra i giovani, la generazione esclusa: il "presentismo". Il senso di precarietà non li spinge ad impegnarsi di più, ma a rinunciare a priori all'impegno.

Anche le famiglie non chiedono sapere, ma pezzi di carta. Che le menti dei loro figli si aprano interessa poco, che guadagnino denaro interessa molto. Non conta capire, ma ottenere risultati pratici, anche il minimo risultato, sotto il cielo del pragmatismo d'ordinanza.

La mia preoccupazione è da cittadina ben prima che da docente.

Il rischio è che si dia a tutti poco e male: una presa in giro della democra-

zia, svuotata. Che ancora sia il capitale sociale della famiglia e non l'intervento della scuola, a fare la differenza: come ai tempi di don Milani. I Gianni sono rimasti Gianni e i Pierini Pierini.

Il più grave problema che la scuola deve affrontare è la sua assenza dai mondi vitali dei singoli e dall'orizzonte complessivo della società. Transito obbligato, non è amata né temuta, semmai tollerata. Il destino più triste che le possa capitare è sprofondare nell'invisibile.

Le radici delle mutazioni in atto nel mondo dell'educazione sono ben più ramificate di quanto non comporti uno sbrigativo rimando a una complessiva rozzezza o pigrizia del mondo giovanile. Noi apparteniamo alle prime generazioni di docenti che hanno perso il monopolio delle conoscenze e dei mezzi per trasmetterle; possediamo conoscenze aliene rispetto alle esperienze e alle esigenze dei nostri discenti, che non sono più le persone per le quali fu progettato il sistema educativo. La nostra stessa memoria a loro non serve.

Il modello di scuola imperniato intorno alla figura di un depositario del sapere e all'ipotesi di una progressione ordinata delle conoscenze è tramontato nei fatti e nelle coscienze, ma non siamo an-

cora riusciti a sostituirlo. Buona parte dei modelli che proponiamo gira a vuoto. I nostri parametri appaiono stantii, non soddisfano più neanche noi stessi. L'accelerazione ci turba e ci sgomenta.

Nella crisi del sistema educativo si può leggere un disorientamento più generale.

Bisognerebbe riscoprire - come accadde in altri periodi storici - un'energia corale che ci liberi dall'indifferenza e dal silenzio. Cercare un'idea di Italia che sia declinata al futuro. Gridare tutto questo finché ascolti tutto il Paese, come abbiamo gridato per l'acqua: anche l'istruzione è un bene comune.

Scuole e biblioteche e sale concerti, paesaggi e musei e gallerie d'arte, cinema e teatri, libri e viaggi, giornali e riviste, ossia le teste dei nostri figli: una grande questione nazionale.

E' questo spread invisibile che va ridotto.

Qui comando io Questa è casa mia

Daniela Giardina

“Con questo DDL intendiamo riportare la legalità” dichiarò il deputato regionale siciliano Paolo Ruggirello, artefice del provvedimento. Qualcuno parla di sanatoria selvaggia? Vengano a vedere – dice il Presidente Raffaele Lombardo. In fondo si tratta di salvare alcune casette costruite sulla battigia di litorali fantastici, sulle coste di Trapani e Ragusa. Si tratta della casa di villeggiatura dello stesso Ruggirello e del Presidente alla Regione Sicilia Raffaele Lombardo? Semplice e banale coincidenza, ma quale legge ad personam.

SICILIA: La legge 725 sul 'Recupero e valorizzazione della fascia costiera' era stata proposta da Paolo Ruggirello, deputato regionale del Mpa, oggi iscritto al gruppo Misto, con la benedizione del presidente Lombardo. Ruggirello, pur lodando "il lavoro minuzioso di forze dell'ordine e magistratura che va a scardinare un'altra cellula dell'associazione mafiosa", è passato agli onori delle cronache per essere coinvolto nell'inchiesta che ha decapitato la cosca mafiosa di Campobello di Mazara.

Il DDL dava la possibilità di sanare le case costruite entro centocinquanta metri dalla costa in oltre cento comuni, a condizione che gli abusi fossero stati autodenunciati prima del '94; in questo caso, il comune in questione, dopo l'adozione di un piano di recupero, avrebbe potuto sanare l'immobile o acquisirlo al patrimonio, dando l'autorizzazione al proprietario a realizzarne un altro in zona diversa. In poche parole, ciò che potrebbe definirsi una 'sanatoria selvaggia', stando ai commenti degli addetti ai lavori.

In più, un emendamento di Forza del Sud, passato in commissione Territorio, avrebbe anche contemplato la possibilità di estendere la previsione per i fabbricati rurali ed ex rurali. "Nelle more della definizione dell'attività di monitoraggio del territorio mirata al rilevamento e messa a reddito dei cosiddetti fabbricati rurali o ex rurali - si legge nell'articolo 4 - nel territorio della Regione è ammessa la regolarizzazione degli immobili o porzioni di essi realizzati in assenza o in difformità della concessione edilizia e già rilevati a mezzo aerofotogrammetria". Il comma 2 prevede che "le procedure per la regolarizzazione sono ammesse purché gli immobili non ricadano in aree sottoposte a vincolo paesaggistico, naturalistico, ambientalistico e purché il terreno sul quale l'immobile è edificato non ricada all'interno di parco, riserva, area protetta o sottoposta a vincolo idrogeologico".

Il provvedimento, scoppiato come una bomba a orologeria, ha innescato effetti a catena per possibili 'conflitti di interesse'. Alcuni fra i soggetti

promotori hanno persino ammesso di portare avanti l'iniziativa per interessi personali, cioè per riportare ad una situazione di legalità immobili altrimenti fuori legge. Con placido candore, Paolo Ruggirello ha dichiarato, così, nel corso di una conferenza stampa indetta a difesa della contestata legge, di possedere una casa a centocinquanta metri dalla costa. "L'ho comprata nell'88, era un ristorante, ha l'agibilità, le concessioni igienico-sanitarie e una richiesta di sanatoria fatta dal vecchio proprietario – ha spiegato il deputato. Su questa casa non posso neanche buttare un po' di cemento. Eppure ho firmato l'atto da un notaio, che per me è lo Stato. Anche la mia casa - ha aggiunto Ruggirello - potrebbe essere acquisita al patrimonio dal comune di Trapani. Io ho tutto in regola, come tante centinaia di persone. Con questo DDL intendiamo riportare la legalità". Dichiarazione che ha suscitato un vespaio di polemiche, anche perché Raffaele Lombardo pare avere a sua volta qualche 'scheletro dentro l'armadio'. Le indagini del procuratore della Repubblica di Modica,



Francesco Pulejo, sulla residenza estiva di Ispica della moglie del governatore siciliano Raffaele Lombardo, Saveria Grosso, conducono ad ipotizzare il reato di abuso edilizio su un immobile. Tra i soggetti coinvolti vi sono anche funzionari e dipendenti del comune e della Sovrintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Ragusa, che avrebbero dovuto comunicare un parere per la ristrutturazione dell'abitazione. La casa, infatti, è stata edificata a meno di centoventi metri dalla battigia, limite minimo consentito dalla legge, con un'estensione di circa settanta metri quadri. La villa, in origine di proprietà del governatore, era già stata sequestrata. Il provvedimento venne prima revocato dal tribunale della libertà di Ragusa per essere in seguito nuovamente emesso. Anche la Corte di Cassazione, cui si è rivolto il difensore della moglie di Lombardo, l'avvocato Salvatore Poidomani, non ha accolto l'istanza di dissequestro. Con nonchalance, il governatore al riguardo ha dichiarato: "Ricordate le infamie, le diffamazioni di alcuni giornali e del Tg1 che facevano servizi sul mio governo pronto a istituire a Gela la decima provincia in Sicilia? Era tutto falso. Adesso c'è un DDL sul riordino delle

coste presentato da un solo deputato, che non è una legge e per la cui approvazione passeranno magari due anni". E su chi insinuava si trattasse di una legge ad personam: "Non ho mai visto quel DDL non l'ho mai considerato. Se potessi quella casa la venderei; comunque vi rinnovo l'invito fatto in altre circostanze: venite a vederla".

Dopo un mese di tira e molla, il disegno di legge "salva-coste", al secolo 'sanatoria selvaggia', criticato da sindacati, imprenditori, opposizione e da molti membri della stessa maggioranza che sostiene il governo di Raffaele Lombardo, ha subito un deciso stop. Il testo è 'bloccato' in commissione Bilancio all'Assemblea regionale siciliana, dove probabilmente rimarrà almeno fino alla chiusura della sessione di bilancio. Insieme al relatore del testo, Raffaele Nicotra dell'Udc, il capogruppo del Mpa all'Ars, Francesco Musotto, ha fatto una plateale marcia indietro, ritirando la firma di sottoscrizione al documento prima strenuamente difeso.

Sull'accaduto si è subito espressa Legambiente; Mimmo Fontana, presidente regionale di dell'Associazione, ha commentato: "sono infatti lontani i tempi in cui fare i

paladini del cemento era conveniente sul piano elettorale. Ci aveva provato Berlusconi alle ultime amministrative a Napoli con pessimi risultati. Vorremmo però chiarire all'onorevole Musotto che non vi è alcuna esigenza di regolare gli abusi che sono frutto di reato: gli illeciti vanno tutti perseguiti. Di conseguenza gli abusi insanabili vanno semplicemente demoliti. Per questa ragione ci è sembrata pertinente la metafora utilizzata ieri dal presidente di Confindustria Sicilia, Lo Bello, che, al di là della battuta, sottolineava il rischio che nella nostra regione prevalga la logica di Cetto Laqualunque, per il quale non solo l'abusivismo ma coerentemente anche tutti gli altri reati andrebbero depenalizzati".

Tuttavia qualcuno asserisce che sia stata cantata vittoria troppo presto. E' indispensabile un reale piano di riordino delle coste e l'istituzione di una agenzia regionale che si occupi della tutela e della valorizzazione delle coste. Purchè ciò non giovi a quella trentina di deputati regionali che, secondo voci di corridoio, sarebbero proprietari case abusive.

La guerra fra l'otto e il diciotto

Gigi Malabarba

Sinistra critica

Operaio alla catena di montaggio e delegato sindacale, anche con ruoli dirigenti, prima nella Fiom-Cgil e poi nel sindacalismo di base? Licenziato. La stessa suonata da vent'anni a questa parte. Tantissimi gli strumenti – cavilli – per poter licenziare, ciononostante, la ricerca di nuovi strumenti è sempre attuale. Ma non facendo lavorare, potendo licenziare con maggior facilità, aumenterà la produttività? Ripartirà la crescita dell'Italia? Per i poveri mortali, è difficile da capire. Malgrado i tanti ricatti occupazionali, la guerra tra l'otto e il diciotto è appena cominciata. Si spera.

Sebbene per ragioni economiche i licenziamenti, com'è noto, sono diventati assai facili negli ultimi anni, l'attacco al cuore dello Statuto dei diritti dei lavoratori, l'articolo diciotto, che vieta ai padroni di licenziare un/a dipendente 'senza giusta causa' pare la soluzione per tutti i mali.

Ci hanno provato in parecchi dalla fine degli anni '90, dovendovi rinunciare regolarmente per la pronta mobilitazione operaia. Ora il governo 'tecnico' di Monti e Fornero sembra intenzionato a riprovarci. Dopo l'allungamento dell'età pensionabile per favorire l'accesso al lavoro dei giovani, ora si pensa a licenziamenti più facili per rilanciare l'occupazione: la coerenza a quanto pare non appartiene ai professori...

Una storia operaia in Fiat

Una decina di anni fa, nel corso di un lunghissimo conflitto sindacale nello

stabilimento Alfa Romeo di Arese, fui licenziato per motivi politici (così sarà riconosciuto) dalla direzione Fiat, che aveva acquisito il noto marchio del 'biscione' con tutti i suoi dipendenti. Allora ero operaio alla catena di montaggio e da oltre vent'anni delegato sindacale, anche con ruoli dirigenti, prima nella Fiom-Cgil e poi nel sindacalismo di base.

Si dà il caso che, grazie ai meccanismi perversi di rappresentanza che dalla metà degli anni '90 conferiscono rappresentatività ai firmatari di contratti e non in misura proporzionale al voto dei lavoratori e delle lavoratrici, la maggioranza formale delle Rsu era costituita da organizzazioni che mal sopportavano la mia presenza in azienda tanto quanto la direzione Fiat.

Perciò, dopo anni costellati da provvedimenti di espulsione attraverso liste pilotate di cassintegrati da collocare a 'zero ore' e di successive

vertenze che riuscivano a vanificarne i propositi (stiamo parlando di decine di espulsioni e di reintegri.), una parte dei sindacati insieme all'azienda definisce accordi che consentono di concentrare alcuni dei lavoratori più sindacalizzati - e quindi scomodi - e alcuni invalidi in reparti destinati alla chiusura: tutti in mobilità, quindi nessuna discriminazione.

E' attraverso il combinato disposto dell'azione dell'articolo ventotto dello Statuto dei lavoratori (condanna dell'azienda per attività antisindacale) e dell'articolo diciotto della medesima legge (obbligo di reintegro del lavoratore licenziato senza giusta causa) che ottengo il diritto a rientrare nel mio posto di lavoro.

Il giudice del lavoro in prima istanza e la Corte d'Appello successivamente riconoscono l'esplicita volontà persecutoria della Fiat, cui è imposto di cancellare il provvedimento 'politico'.



Confindustria e governo Berlusconi, con l'appoggio di alcuni sindacati complici (la definizione è dell'ex ministro Sacconi) e d'insigni giuristi democratici come il professor Pietro Ichino, decidono di sferrare un attacco aperto all'articolo diciotto, ricevendo una straordinaria risposta di massa: chi può dimenticare le centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici che invasero Roma il 23 marzo 2002, forse la più grande manifestazione del dopoguerra?

La Fiat, che sperava di beneficiare dei favori del governo amico, era ricorsa in Cassazione contro il mio reintegro. Ma, a pochi giorni dalla convocazione delle parti al Palazzaccio e di fronte all'assenza delle modifiche di legge sperate; anzi, alla vigilia di un referendum che chiedeva persino l'estensione dello Statuto alle aziende con meno di sedici dipendenti - rinuncia alla Cassazione e pone fine alla persecuzione.

Da allora i ministri Sacconi e Maroni, ma non solamente loro, si sono

affannati a studiare le strade per imporre la libertà di licenziamento attraverso operazioni di aggiramento dello Statuto, legate all'introduzione di nuove norme contrattuali, cosiddette flessibili.

Non contento, nell'ultima manovra finanziaria berlusconiana Sacconi ha inserito il famigerato articolo otto, che consente a una rappresentanza sindacale aziendale di poter derogare con un accordo alle leggi nazionali, ivi compreso ovviamente il noto articolo diciotto dello Statuto.

Ma al duo Monti-Fornero evidentemente ciò non basta. Occorrerebbe secondo loro cancellare anche formalmente lo Statuto dei lavoratori: l'emergenza finanziaria sembrerebbe consentire tutto ormai...

La reazione sindacale ha per il momento fatto fare marcia indietro al nuovo governo. Ma le annunciate 'riforme' del mercato del lavoro torneranno sicuramente sulla materia.

E qui entra in campo la debolezza del movimento sindacale, che non

sembra in grado di contrastare fino in fondo l'attacco, mettendo a rischio uno dei capisaldi della difesa del mondo del lavoro. Infatti, Cgil, Cisl e Uil si oppongono alla manomissione dello Statuto, ma con l'accordo del ventotto giugno sottoscritto dalle parti sociali, la falla nella diga si è aperta.

L'accordo, infatti, consente deroghe a contratti nazionali e leggi, anche quella sui licenziamenti, purché si tratti di accordi aziendali sottoscritti dalla maggioranza delle Rsu dei sindacati firmatari di quel "patto sociale".

In tutto il gruppo fiat, la Fiom e i sindacati di base non firmatari dei diktat di Marchionne, ad esempio, sono cacciati dalle fabbriche perché 'minoranza', questo è già un primo enorme risultato ottenuto dal padronato! L'operaio e delegato sindacale Malabarba oggi sarebbe stato licenziato e mai più reintegrato. Possibile che tutta quella sollevazione popolare del 2002-2003 sia stata ormai buttata definitivamente al vento?

Catania, capitale della grande distribuzione organizzata

Marisa Acagnino

Per alcuni sarebbe legato al riciclaggio. Per altri sarebbe sviluppo e modernità: Milioni di metri quadrati di centri commerciali soffocano le piccole botteghe dei centri storici alterando la fisionomia delle città. Commercianti ridotti ormai alla fame e alla chiusura. Catania, la città più invasa dalla distribuzione organizzata. Il cosiddetto “Processo Scuto”, (Caso Catania) è la pietra miliare per chi voglia comprendere i meccanismi attraverso cui le associazioni mafiose sono presenti nel settore della grande distribuzione. Dagli atti del processo, emerge che il supermercato Aligroup (originaria denominazione della DESPAR) era una sorta di cassa privata per il clan Laudani.

Chiunque di noi abbia un occhio, anche poco, attento a ciò che è avvenuto e avviene in questi anni, a Catania e nei territori vicini, non può non essersi accorto del proliferare incessante di centri commerciali, più o meno grandi e attrezzati, che hanno cambiato non solo l'assetto urbanistico, ma anche le abitudini di vita delle persone.

Da un'interessante ricerca pubblicata nella recente raccolta di saggi “Alleanze nell'ombra” a cura di Rocco Sciarrone, emerge che, nell'ultimo quinquennio, è aumentato in Sicilia il numero degli ipermercati e dei grandi magazzini, tanto che, solo in quest'ultimo e breve periodo, i punti vendita sono quasi triplicati e i metri quadrati di superficie, destinata alla rete di grande distribuzione, è aumentata tra il quaranta e il 50%.

In Sicilia, nel 2008, i metri quadrati di superficie di vendita hanno raggiunto la ragguardevole cifra di circa mq un milione-seicentonovantanovemila-ottocentotrentadue (1.699.832), tale da farci conquistare il primo posto fra le regioni

del Mezzogiorno, seguiti, a distanza, dalla Puglia, che ha totalizzato solo 1.286.782 mq.

Ciò che deve indurci ad ulteriore riflessione è che, di questa estensione, quella destinata alla grande distribuzione organizzata (per intenderci, i centri commerciali, distinti dai supermercati) è pari, in Sicilia, a ottocentocinquantamila (850.000) mq e, di questi, più di settecentomila (700.000) si trovano dislocati fra Catania e provincia.

Ancora, le strutture commerciali, la cui estensione è compresa fra i ventimila (20.000) e i quarantamila (40.000) mq, costituiscono il settantaquattro per cento (74%) dell'intero settore, a livello nazionale, mentre, nella Sicilia orientale, ne costituiscono l'ottantadue per cento (82%).

A questa presenza “ingombrante”, non corrisponde, di certo, un aumento del reddito pro capite, tale da giustificare l'offerta di centri di vendita, sovradimensionati anche rispetto ad altre regioni,

più ricche della nostra che, invece, nelle relative classifiche, continua ad occupare gli ultimi posti.

Di certo, non è il clima sfavorevole a far propendere gli operatori commerciali a creare, proprio in Sicilia orientale, strutture che rinchiudano gli utenti in luoghi, spesso, ad aerazione forzata.

Ogni volta che assistiamo all'apertura di un nuovo centro commerciale, al pensiero di ciascuno di noi, o almeno dei più avveduti, sovviene una sola parola: “riciclaggio”, un chiaro riferimento a quell'economia sommersa, di cui è inteso ormai l'intero Paese, e che, a tratti, emerge con segni evidenti del suo strapotere.

Le indagini più recenti della Procura della Repubblica di Palermo e di Catania hanno accertato l'esistenza di interessi della mafia nel settore degli ipermercati, i “pizzini” rinvenuti ai Lo Piccolo e l'operazione Iblis hanno evidenziato un panorama complesso di interessenze che coinvolge, a vario titolo, soggetti affiliati a Cosa Nostra.



A Catania il cd. “Processo Scuto”, di cui Casablanca si è occupata in diverse occasioni, è la pietra miliare per chi voglia comprendere i meccanismi attraverso cui le associazioni mafiose sono presenti nel settore della grande distribuzione.

Dagli atti del processo, emerge che il supermercato Aligroup (originaria denominazione della DESPAR) era una sorta di cassa privata per il clan Laudani che poteva accedere ai contanti del supermercato anche per scambiare assegni e ciò perché, per la struttura stessa di tale attività, solo il 25% degli incassi è tracciabile: una vera manna per chi voglia occultare l'effettiva provenienze dei proprio introiti.

Nel processo Scuto è emersa anche la presenza delle imprese mafiose quali fornitori di beni e servizi, soprattutto nei settori ormai da tempo occupati, in gran parte, dal capitale mafioso: le macellerie e i trasporti, un canale privilegiato, quindi, per impossessarsi di larghe fette di mercato.

L'operazione “Iblis” ha consentito un passo in avanti nelle indagini, adeguato al passo in avanti fatto da Cosa Nostra: le imprese mafiose sono interessate non

solo e non tanto alla gestione dei punti vendita, ma alla loro costruzione.

D'altra parte, deve pure sottolinearsi che la realizzazione di un centro commerciale è, di solito, accompagnata da una vasta area di consenso, per i posti di lavoro creati, anche se si tratta di manodopera non specializzata e di contratti a tempo determinato, senza alcuna garanzia, ma si sa, in tempi di carestia, come quelli che stiamo vivendo, ci si accontenta anche di una briciola!

Un altro effetto nefasto, dell'invasione dei punti vendita della grande distribuzione organizzata è il corrispondente progressivo svuotamento dei centri storici delle città.

E' ciò che sta avvenendo a Catania: via Etnea e le altre arterie, che sono state l'anima e l'identità della città, non sono più la meta privilegiata delle passeggiate delle famiglie che preferiscono passare le domeniche a Etnapolis, a Porte di Catania, a Katane o negli altri centri commerciali diffusi sul territorio, fermandosi anche a mangiare lì i loro pasti.

Perdono così clienti anche i tradizionali bar del centro, punti di ritrovo dei catanesi, luoghi che consentono di fermarsi fra gli edifici che sono la storia

della nostra città, mentre i nostri figli stanno crescendo fra le vetrine, tutte uguali, in tutto il mondo, di OVS, di Zara o di H&M.

Pensiamo che tutto ciò sia veramente indifferente, per il domani che stiamo costruendo? Che sia del tutto casuale?

E' recente la notizia dell'intenzione di aprire un altro ipermercato nel Comune di Motta S. Anastasia, per ora la competente commissione non ha dato il necessario parere, proprio in considerazione della vicinanza ad altri punti vendita, di uguali dimensioni, ma fino a quando?

S'impone una riflessione: non possiamo fermare “il futuro”, ma lo dobbiamo rendere compatibile con tutte le nostre esigenze, prima fra tutte quella di conservare la nostra identità di cittadini, prima che di consumatori.

Possiamo costituire una barriera a tale invasione anche attraverso il cosiddetto “consumo critico” che può non essere fatto solo della scelta degli esercizi gestiti da coloro che hanno rifiutato di pagare il pizzo, ma anche di chi, con i propri acquisti, voglia impegnarsi per salvaguardare il nostro patrimonio culturale.

Gatti e topi

Auguri



NON VOGLIO ESSERE D'INTRALCIO --
-- FARO' UN PASSO INDIETRO





Che risorsa sarebbe la monnezza

Massimo Blandini

Catania. La formula della "monnezza"? Produciamo troppi rifiuti, ne differenziamo pochi, la maggior parte di essi va in discarica e la tassa sui rifiuti solidi urbani - tarsu - rimane elevata. Bingo! Per il secondo anno consecutivo il capoluogo etneo conquista l'ultimo posto tra le centotré principali città italiane. Appalti infiniti e mancati risparmi. Ritardi, inadempimenti, inefficienze, disfunzioni.

Un numero. Sarà un numero a misurare il fallimento del nuovo sistema di raccolta dei rifiuti urbani a Catania. La sua estrazione è attesa per la fine dell'anno e non ci farà vincere alcuna lotteria.

Con quel numero potremo finalmente riempire la distanza che separa i proclami dell'amministrazione cittadina dalla realtà assai diversa che i fatti ci raccontano: Archiviare l'illusione di una raccolta differenziata al 35% entro la fine dell'anno e rassegnarci ad una percentuale effettiva del 16%, con ben poche speranze di ulteriori incrementi a breve scadenza.

Da quel numero potremo risalire alla quantità di carta, cartone, plastica, vetro, metalli, residuo organico, che continuerà ad intasare la discarica di Grotte San Giorgio invece di essere avviata al recupero e al riciclo attraverso la raccolta differenziata. Riusciremo a calcolare i mancati risparmi in termini economici e ambientali e valutare, con dati certi e inoppugnabili, l'inefficacia di un sistema e l'inefficienza della sua gestione.

Ma facciamo un passo indietro e osserviamo dall'inizio questa storia, che non comincia bene e minaccia di finire ancora peggio.

Appalto infinito. Così è stato definito l'appalto per l'affidamento della raccolta dei rifiuti a Catania. Bandito nel 2008 e aggiudicato soltanto nel 2010. La causa del ritardo è un ricorso della Dusty, la ditta esclusa dalla gara. Due anni durante i quali interviene una nuova legge regionale, la n.9 dell'aprile 2010, che cambia radicalmente il quadro di riferimento. C'è, infatti, tra i suoi obiettivi principali, la promozione della raccolta differenziata dei rifiuti mediante l'adozione prioritaria del sistema "porta a porta" e il raggiungimento dei livelli mini-

mi di tale raccolta: 20% per il 2010, 40% per il 2012, 65% per il 2015.

Quando il raggruppamento d'impresе Ipi-Oikos che si aggiudica il servizio, firma finalmente il contratto nel dicembre 2010, l'appalto infinito è ormai un pezzo da museo. Ha scelto il passato: raccolta stradale, con cassonetti disposti nelle piazze e nelle strade cittadine. Ha rinunciato al futuro: raccolta domiciliare integrata del tipo "porta a porta". Privilegia un sistema ispirato a un modello culturale superato, nato per gestire il rifiuto esclusivamente come scarto, che mal si adatta al nuovo contesto in cui lo si considera invece una risorsa, in cui tutto si recupera e si elimina solo quello che non si può riciclare. Un sistema che, affidando la raccolta differenziata ai tradizionali cassonetti, la trasforma in una pratica che conserva le abitudini e le pigrizie precedenti. Quei comodi contenitori ai bordi delle strade continueranno ad apparire ai cittadini come tante piccole discariche, bocche fameliche pronte ad ingoiare qualunque boccone avvelenato.

Differenziare i rifiuti sarà solo un atto facoltativo, affidato alla buona volontà dei cittadini, senza alcuna possibilità di controllarne la mancata realizzazione. Il peccato originale dal quale discende tutto il resto: ritardi, inadempimenti, inefficienze, disfunzioni. Una decisione sbagliata, in contrasto con la legge e col buon senso. Del tutto indifferente inoltre, ai dati contenuti nel rapporto Ecosistema urbano sulla qualità ambientale dei principali comuni italiani.

Un documento che oltre ad assegnarci, anno dopo anno, il gradino più basso della classifica nazionale, ci spiega come questo risultato dipenda in gran parte dallo squilibrio tra un'elevata produzione pro-

capite di rifiuti e una ridicola percentuale di raccolta differenziata.

Produciamo troppi rifiuti, ne differenziamo pochi, la maggior parte di essi va in discarica e la tarsu rimane elevata. Ecco la formula della "monnezza" a Catania. La malattia di cui soffre la città. I sintomi erano noti da tempo. Sarebbe bastato guardare negli occhi i numeri che ci inchiodavano per il secondo anno consecutivo all'ultimo posto tra le 103 principali città italiane. Sarebbe bastato rivolgere lo sguardo altrove per trovare, sempre a sud ma a poche centinaia di chilometri da qui, qualcosa che faceva al caso nostro.

Salerno: 150.000 abitanti, 57.000 utenze domestiche, 8000 utenze commerciali, 15% di raccolta differenziata fino al 2007 con il vecchio sistema di raccolta stradale. Qui l'amministrazione comunale decide di passare al porta a porta.

Quindici mesi dopo l'introduzione del nuovo servizio, la percentuale della raccolta differenziata, schizza al 72% (oggi è all'80%), facendo raggiungere alla città campana il primato come capoluogo italiano. In poco più di un anno si verifica una riduzione del 52% dei flussi di rifiuti smaltiti in discarica, per una media di oltre 2200 tonnellate mensili in meno. Analogamente si registra una media di circa 2000 tonnellate mensili in più di rifiuti differenziati. Nel periodo gennaio-giugno 2008/2009 si assiste a un aumento percentuale del 246% della quantità di rifiuti raccolti in maniera differenziata, insieme a una riduzione di quelli complessivamente prodotti di circa 600 tonnellate al mese.

Sarebbe bastato. Non è stato fatto.

Il turismo che crea occupazione

Enza Venezia

Il turismo che con la cultura potrebbe risollevarne l'economia della nostra isola, non interessa a nessuno: Destra, centro, sinistra. Un comparto assolutamente non garantito, pieno d'illegalità consentite e sopportate, un assessore regionale incompetente ed una ministra, il cui nome è tutto un programma... canile.

Improvvisamente la politica ha scoperto che il turismo è un grande "volano economico". Dal ministero agli assessorati regionali ai dipartimenti provinciali e comunali una sola parola d'ordine: investiamo e sviluppiamo nel turismo!!!

Peccato che si limitino solo a dichiarazioni d'intenti, mentre, nella realtà quotidiana i mille problemi che da sempre affliggono l'intera filiera continuano a non essere neanche affrontati.

Che il turismo sia una parte consistente del PIL, e' da anni che viene sottolineato dalle strutture ricettive, dagli agenti di viaggio, dai tour operators specializzati in incoming (cioè "fare arrivare le persone e portare quindi soldi in Italia"), alle guide, ai ristoratori, insomma a tutti quelli che di turismo ci vivono o vorrebbero viverci.

A volere essere buoni, fino ad oggi l'istituzione pubblica ha dimostrato abbastanza incompetenza - almeno nella sua maggioranza - nel compiere il proprio lavoro: promuovere il territorio.

In Sicilia, abbiamo poi due grandi caratteristiche che ci contraddistinguono: la mancanza di una nuova legge del turismo (che recepisca quella nazionale promulgata oltre 20 anni fa!!!), che sta mettendo in ginocchio tutto il comparto in quanto privo di regole certe, ed un assessore attuale, Tranchida, che ad un'assoluta incompetenza ed ignoranza anche basilare del settore unisce l'arroganza e l'incapacità di confronto e dialogo con gli addetti ai lavori, arrivando a provocare ed offendere la categoria.

In Sicilia il turismo, se si eccettuano le grosse strutture alberghiere, e' basato su una microeconomia diffusa che, però ha

permesso e permette centinaia di posti di lavoro oggi a rischio. Il problema più immediato e' quello dell'abusivismo che colpisce sia le strutture ricettive extralberghiere che le agenzie di viaggio. Queste ultime, in particolare, recentemente sono scese sul piede di guerra ed hanno deciso di non dare più tregua agli organi pubblici di riferimento. Nel giro di poco tempo hanno iniziato a scrivere sulla pagina UFFICIALE di Facebook della ministra Brambilla, fino a quel momento praticamente dedicata esclusivamente ai problemi degli animali! Molti sono stati bannati, altri insultati ed aggrediti dai "Promotori della libertà" in difesa ad oltranza dell'operato della ministra, che si e' ben guardata dal dare una sola risposta alle tante richieste degli agenti di viaggio, i quali sono stati e sono considerati degli intrusi dagli animalisti che la considerano la "propria" pagina e la "propria" ministra!

La scorsa settimana gli agenti di viaggio hanno indetto una riunione a Palermo, dove si sono confrontati tra loro e con alcuni dirigenti del dipartimento regionale del turismo. In particolare sull'abusivismo, hanno fatto notare come la moltiplicazione esponenziale degli abusivi, certi della mancanza di controllo e dunque di qualunque forma di punibilità, accentua una situazione d'illegalità che rischia di mettere in ginocchio quanti invece sono nella legalità, dotati di regolari licenze ed oneri.

C'è dell'altro. Un assessore che, invece di adoperarsi per scelte responsabili, non più procrastinabili che ridiano fiato al settore, non fa nulla, non rendendosi conto che questa illegalità diffusa vuol dire meno soldi per la regione e per il turismo. Gli abusi-

vi ricordiamolo incassano elusivamente in nero, non pagando le tasse dovute per la licenza, le assicurazioni che chi e' in regola DEVE AVERE, e neanche ovviamente le tasse dovute sugli utili.

La nostra e' una regione che nei fatti ha sempre disprezzato il turismo, con investimenti fatti senza alcuna programmazione seria, eventi creati sulla base d'interessi non certo turistici. L'ultimo il "circuitto del Mito" che ha goduto di finanziamenti milionari. Una legge che non riesce a decollare, un assessore che a fronte di personale e dirigenti interni all'assessorato ricchi di professionalità ed esperienza preferisce assumere e pagare "esperti esterni" sulle cui competenze ci sarebbe molto da dire... Infine, un contenzioso tra alcuni comuni tra i quali Catania, che hanno introdotto la tassa di soggiorno per i turisti(!) L'assessorato ha dichiarato che la tassa di soggiorno in TUTTA la Sicilia dovrà iniziare dal 1 luglio 2012 e dunque i comuni che la stanno applicando sono nell'illegalità?

Intanto i siti archeologici avrebbero bisogno di manutenzione e i siti museali di essere aperti. Mancano le infrastrutture, i trasporti fanno pena. Tuttavia, i privati continuano ad avere il coraggio di investire, senza alcun aiuto dal pubblico, anzi, NONOSTANTE il pubblico nella sua espressione politica.

E' indubbio che per avere delle risposte certe e delle programmazioni serie si devono chiedere a gran voce le dimissioni sia della Brambilla (magari Berlusconi inventa un ministero per gli animali e la rende felice) sia di Tranchida, che tutto fanno tranne che occuparsi e capirne di turismo.

Lupi di mare

Rosita Rijtano e Graziella Proto

Un porto siciliano. Un ammutinamento pacifico. Uomini un poco pirati un poco lupi di mare. Coraggiosi e rivoluzionari. Sono trentadue e da oltre quarantacinque giorni occupano la petroliera che loro stessi hanno costruito. La "Marettimo Mednav" la nave cisterna più grande realizzata in Sicilia. L'azienda, CNT attraverso un sistema di scatole cinesi li vorrebbe licenziare, senza però rinunciare alla concessione demaniale. In quale scatola vanno a finire i soldi delle commesse? Può un'azienda che ha ancora ordinazioni andare in fallimento? I lavoratori pensano di no e vivono sulla nave. Spesso la sera per non sentirsi soli suonano i tamburi per dire alla città ci siamo. Le mogli e i bambini rispondono battendo sulle pentole. Un tam tam disperato. Uno schiamazzo. Un concerto melodioso! Il racconto di Antonio, operaio occupante.

"C'è da occupare la nave? Il cantiere? Io lo faccio, anzi, occupo una città. Ci devono sparare, arrestare. Non ci fermiamo. La nostra rabbia è che non c'è un valido motivo. Questa storia da qualsiasi prospettiva la guardi non ha nulla di normale, di legittimo". Antonio è incazzato. Assieme ai suoi compagni vive una storia complicata. In cassa integrazione da più di un anno, sono costretti ad occupare la nave da completare perché il loro datore di lavoro la società Cantiere Navale di Trapani vorrebbe farla terminare ad altri. Difendono un loro diritto. "Siamo incazzati sul serio - aggiunge - le nostre donne ancora di più. Le dovresti vedere le nostre mogli, i nostri bambini. Tutti guerrieri. E a Trapani questo non era mai successo perché, tutto deve rimanere com'è".

"Sai cosa abbiamo fatto stanotte? chiede - un vero e proprio raid: quindici tute da lavoro appese ai lampioni del corso centrale di Trapani". Adesso Antonio Di Cola parla con tono entusiasta. Ha l'aria di un bimbo pieno d'energia. Se non fosse per quelle rughe profonde che improvvisamente sono comparse sul suo volto. Come su quello dei compagni di lotta: i trentadue operai che da oltre quaranta giorni occupano la petroliera "Marettimo Mednav", senza alcuna intenzione di arrendersi.

La loro storia inizia in un freddo giorno d'inverno e s'intreccia con la parabola del porto trapanese. Da sempre teatro d'inte-

ressi politici, imprenditoriali e mafiosi che ne hanno fatto terreno fertile per il fiorire di una miriade d'impresе. Almeno fino alla fine dello scorso decennio, quando gli equilibri economici s'incrinano. I lavori s'interrompono. E i cantieri chiudono, trasformandosi in boutique per velisti.

Il Cantiere Navale di Trapani, la principale azienda cittadina di proprietà della famiglia D'Angelo è in fase di smantellamento. "Non perché mancasse il lavoro - tengono a precisare gli operai - ma per una precisa scelta imprenditoriale. Hanno deciso di tagliare il costo fisso della manodopera e affidarsi di volta in volta a ditte esterne. Più economiche".

A fare da sfondo alla manovra imprenditoriale dei D'Angelo - degna di un Marchionne di provincia - è proprio la costruzione della "Marettimo Mednav", la nave cisterna più grande mai realizzata in Sicilia, orgoglio del senatore Antonio D'Alì e costruita dai lavoratori del "Cantiere Navale di Trapani" (CNT), controllata dalla "Satin". La Satin è una società che prende le commesse e le subappalta alla società che controlla, vale a dire Cantiere Navale di Trapani. Entrambe le società sono amministrate dalla stessa persona, il dott. Giuseppe D'Angelo.

L'appalto per la realizzazione della petroliera è stato commissionato da "Augusta due", per un importo pari a quarantaquattro milioni di euro.

La società "Cnt" momentaneamente sono sotto procedura fallimentare. L'amministratore veramente unico "non vuole più i cinquantanove operai a casa sua" vorrebbe licenziare tutti e continuare a usufruire della concessione demaniale attraverso l'altra impresa, Satin, controllata, quasi interamente, dagli stessi amministratori.

"Per essere molto chiari - spiega uno degli operai occupanti - la Satin prendeva il lavoro e lo subappaltava alla CNT. I soldi, arrivavano alla Satin ma, non passavano alla CNT che lavorava, ma, accumulava i debiti".

Gli operai intuiscono che in quei passaggi vi è qualcosa di strano fin dal primo momento. Subito scattano le segnalazioni ai sindacati. "Ci consigliavano di stare tranquilli perché per noi non sarebbe cambiato nulla. Per questo, quando i fatti hanno iniziato a dare ragione alle nostre paure, abbiamo deciso di cancellarci in massa dalla triade Cgil, Cisl e Uil. Abbiamo deciso di creare il Collettivo dei Lavoratori in Lotta".

Seguono i due mesi di presidio davanti ai cancelli dei Cantieri, assemblee e discussioni. La situazione però non cambia e il 23 dicembre, con un telegramma del tutto insensibile al clima natalizio, il proprietario annuncia il temuto licenziamento di cinquantanove padri e madri di famiglia. Loro non ci stanno. Così, mentre i tecnici



chiudono i cancelli, trentadue operai con un'azione piratesca d'ammutinamento decidono di riprendersi ciò che hanno costruito con sudore e impegno. "Siamo preoccupatissimi per il nostro futuro ma siamo determinati. Non scenderemo dalla nave finché non ci saranno date delle risposte concrete. Ciò che vogliamo è il diritto, conquistato con anni di lavoro e dedizione, di poter vivere una vita dignitosa e garantire sicurezza ai nostri figli". Fanno sapere i lavoratori attraverso L'isola dei Cassintegrati

(www.isoladeicassintegrati.com), sito d'informazione che da gennaio segue la protesta con un diario di bordo giornaliero.

Gli obiettivi degli operai:

"Innanzitutto – spiega Antonio per conto di tutti - bisogna impugnare il licenziamento e noi vogliamo che se ne vada lui, che sia il padrone ad essere licenziato. Questa concessione è impossibile che sia lasciata a lui, che è un imprenditore incapace, che licenzia i suoi operai, che non prende lavoro, che non produce nulla. Come fa lo stato ad abbandonare un bene di questo tipo e lasciarlo a un cretino del genere? Perché? Diventiamo cooperativa e ce lo prendiamo noi questo bene".

Antonio è uno degli irriducibili. Ha quarantasei anni e al Cantiere Navale di Trapani ne ha trascorsi ben sedici. Ricorda ancora l'eccitazione per la storica commessa. Il sole che logorava la pelle durante le ore di lavoro. E poi l'emozione di assistere all'inaugurazione di quella che mai avrebbe pensato sarebbe diventata la sua abitazione. "La vita qui è dura – spiega - Non abbiamo servizi igienici. Né luce. Per lavarci usiamo dei fusti d'acqua calda che i compagni fanno arrivare ogni mattina.

Puntuali. Ma ciò che pesa di più è il non poter stare con mia moglie e con i miei figli, Nicola di undici anni e Adele di nove. Sono loro i veri eroi di questa protesta".

Già, i bambini. C'è qualcuno che inizia ad andare male a scuola. Qualcun altro che ha tic nervosi e non parla più come prima. Le famiglie sono quelle che stanno soffrendo di più.

La vita sulla petroliera:

"Come passiamo la giornata? L'assemblea si può dire che è permanente. Si devono sempre decidere strategie, parlare con l'avvocato. Ogni tanto si organizza qualche cena di solidarietà, qualche concerto i cui fondi sono dati a noi. La sera si gioca a carte, quando si riesce a mettere la luce grande, oppure, ci sono i lumini da campeggio, a gas. Poi chiaramente è una convivenza forzata, c'è chi organizza più degli altri, chi si sacrifica più degli altri, chi coordina più degli altri non si è tutti uguali. Enrico per esempio ha tre figli, e il padre disabile e quindi ha problemi".

Ciò che a bordo non manca mai è il cibo: teglie di pasta al forno, pollo, patate e dolci preparati con cura da mogli, parenti, amici e cittadini. Che ormai fanno la spola tra casa e porto. E c'è persino chi nel fronteggiare le necessità economiche ha scoperto una dote nascosta. Come la moglie d'Antonio. Che è diventata una bravissima pasticceria. E le sue torte tridimensionali sono famose nel web e in tutta Trapani.

Conclusione

Noi facciamo una vita molto ritirata qua sopra, per cui oggi andare a fare una manifestazione in mezzo alla folla m'innervosiva. Poco fa è venuto un ragazzo, di rifondazione comunista, aveva a casa una

bandiera dei pirati, nera con il teschio, enorme. Ce l'ha donata e domani la metteremo sull'albero più alto. Ci vedono gli altri come pirati, noi ci sentiamo semplicemente dei padri di famiglia che vogliono vivere dignitosamente per fare questo c'è da occupare la nave, il cantiere io lo faccio anzi occupo una città. Ci devono sparare, arrestare. Non ci fermiamo. Sai qual è la nostra rabbia e la nostra forza è che non c'è un valido motivo. Questa storia da qualsiasi prospettiva la guardi non c'è nulla di normale, di legittimo, di fluido.

I tamburi: La sera tempo permettendo, perché qui se c'è vento che porta verso la città. Trapani, il nome deriva da una falce. Finisce a punta e c'è il mare da un lato e dall'altro. La nostra banchina è a cento metri di fronte c'è la città e noi suoniamo i tamburi. Se, non c'è vento o c'è una brezza da sud che porta verso la città ci sentono anche a chilometri e chilometri di distanza. E i nostri amici, ci mandano i messaggi dicendo la volete finire che dobbiamo dormire? Abbiamo messo i fusti grandi di olio vuoti, a centro nave in coperta e la sera verso le ventitré li battiamo come fossero dei tamburi per trenta, quaranta minuti. Per fare sentire noi siamo qui. Ci sentono dappertutto Un paio di giorni fa, mia moglie, con le altre mogli, con gli altri bambini, appena ci hanno sentito si sono messe nei balconi con le pentole. E mia moglie mi ha detto una cosa meravigliosa: pensavamo di essere gli unici e invece da varie parti della città si sentivano pentole che suonavano. Noi non lo sentivamo perché il nostro rumore era più forte, ma è stato bellissimo saperlo.

“Prima depistiamo poi uccidiamo”

Rino Giacalone

Il punto sul processo Rostagno. Parlava sempre di mafia, sempre sta mafia... ogni giorno! Vincenzo Sinacori un teste importante; il suo verbale sul delitto risale agli anni '90, ma la sua lettura più attenta risale a qualche anno addietro. Sinacori spiega che l'omicidio avvenne a Trapani per sviare le indagini. Era zona di Totò Minori, tutti avrebbero pensato a lui come autore. Invece era già morto. Un depistaggio deciso prima dell'assassinio?

Sembra di sentire qualche voce di oggi una di quelle che, infastidita, si oppone a chi, tra i tanti che sostengono l'opposto, insiste con il dire e lo scrivere che la mafia non è poi mica tanto sommersa e continua a fare i suoi affari alla luce del sole. Il fastidio, qui scritto, però non è di oggi, risale all'incirca a 23 anni addietro, al 1988. A suscitare questa sorta di "ira" erano gli interventi, quotidiani, di Mauro Rostagno, dagli schermi di Rtc. Ad usare queste parole, "mafia, mafia e sempre sta mafia", ed a raccontare questo retroscena di fastidi, è stato il collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori, teste nell'aula bunker del carcere di San Giuliano nel processo per l'omicidio di Mauro Rostagno. Altro che semplice fastidio, quella covata nei confronti del sociologo e giornalista era proprio un'avversità di quelle che secondo Cosa nostra si lavano col sangue rispettando il codice della (dis)onorata società: Mauro Rostagno è stato ammazzato il 26 settembre del 1988, quando era poco più che quarantenne.

Sinacori è un teste importante, il suo verbale sul delitto risale agli anni '90,

ma la sua lettura più attenta risale a qualche anno addietro, quando una impenzata investigativa da parte dell'ufficio della Squadra Mobile di Trapani che mai si era occupato così intensamente delle indagini, delegate da subito ai Carabinieri, ha fatto venire fuori la firma che non si era mai trovata (o non si era mai davvero cercata) di Cosa Nostra sulle cartucce lasciate a terra, vicino all'auto sulla quale Rostagno fu ucciso, da chi ha sparato col fucile, mentre Rostagno si apprestava con la sua Duna bianca a varcare il cancello della comunità per recupero di tossicodipendenti Saman di Lenzi (Valderice).

Sinacori è schietto a proposito dello sferzante giudizio nutrito contro Rostagno: "...perché era uno che tutti i giorni macinava a RTC (la tv locale dove Rostagno lavorava ndr), lì... sempre contro... sempre... Cosa Nostra. Sempre: "Mafia, mafia, mafia" e il motivo è questo...tutti ci lamentavamo di Rostagno, tutta la provincia di Trapani si lamentava di Rostagno". Inoltre, il collaboratore ha detto di essere stato teste di un incontro tra due capi mafia, pezzi da novanta dell'epoca: Francesco Messina

Denaro di Castelvetrano, che lui ha indicato come essere all'epoca il capo della "cupola" provinciale (morto nel 1998, suo figlio Matteo oggi è il super latitante più ricercato), e Francesco Messina, detto Ciccio Messina "u muraturi", chiamato così perché spesso andava in giro trasandato, capo della mafia mazarese assieme a un altro "don", Mariano Agate. I due padrini parlarono in presenza di Sinacori di Rostagno, Francesco Messina Denaro confermò a Ciccio Messina che i trapanesi se ne sarebbero occupati: "... lui disse a Ciccio Messina che aveva dato incarico a Virga Vincenzo".

Un delitto proprio perché quella voce ogni giorno dalla tv battagliava contro Cosa nostra. Non fu, secondo Sinacori, un delitto che scaturiva magari dalla necessità di mettere a tacere Rostagno per qualche vicenda particolare, qualche "inchiesta" che stesse per rendere nota. Una morte quella di Rostagno che per essere decisa ebbe solo bisogno dell'esternazione del "fastidio" dei mammasantissima: "Parlava solo di mafia, anzi parlava di mafia, ne parlava male tutti i giorni".



L'ex boss mazarese ha poi spiegato perché il delitto Rostagno avvenne proprio a Trapani: "Siamo nell'88, le forze di polizia... le forze dell'ordine hanno le idee chiare sulla provincia di Trapani, tranne che a Trapani, perché a Trapani ancora cercano Totò Minore". La realtà era quella che Totò Minore era già morto da un pezzo, ucciso per vendetta, ordita da Riina, nel novembre del 1982. "Il fatto che a Trapani tutto quello che riguardava la mafia veniva ricondotto a Minore permetteva di compiere i delitti sicuri che mandanti ed esecutori sarebbero rimasti meglio coperti da uno che non c'era più".

Se il delitto fosse avvenuto a Castelvetro, per esempio, si sapeva che lì a comandare erano i Messina Denaro. A Trapani comandava già Virga, e forse Rostagno fu ucciso perché aveva intuito (o scoperto) che Minore non c'era più ed

era stato sostituito da uno che alla mafia aveva fatto cambiare pelle, ed erano nati nuovi equilibri. Quella di Virga era la mafia che era anche impresa, era la mafia che non riscuoteva dagli imprenditori il "pizzo" ma quella che anni dopo da un pm, il magistrato Andrea Taronzo, verrà indicata come la "quota associativa a Cosa nostra". C'è un foglio, trovato tra gli appunti di Rostagno, dove c'è un elenco di nomi, anche quello di Totò Minore, stranamente però "tagliato" con un tratto di penna.

Sullo sfondo di questo racconto di Sinacori, quanto dello stesso processo in corso oramai dal due febbraio dello scorso anno, dinanzi alla Corte di Assise presieduta dal giudice Angelo Pellino, si staglia il ruolo che sarebbe stato svolto dall'editore della tv dove Rostagno operava, ossia l'imprenditore Puccio Bulgarella, anche lui deceduto da qualche anno. Sinacori ha confermato il

legame di questi con imprenditori importanti di Cosa nostra, come Angelo Siino il cosiddetto ministro dei lavori pubblici di Totò Riina. Siino (ora pentito che verrà sentito in una delle prossime udienze) sapeva certamente che Minore non c'era più e che era Virga a comandare a Trapani. Indubbiamente una realtà conosciuta anche da Puccio Bulgarella. A questo ambiente non era sconosciuta quale era nel 1988 l'attività prediletta di Vincenzo Virga, la gestione e lo smaltimento dei rifiuti. Virga di fatto controllava a Trapani l'impianto di riciclaggio di contrada Belvedere, sia nella fase di costruzione che in quella materiale di gestione, gestiva una società che si occupava di rifiuti ospedalieri, ma si sarebbe anche interessato di smaltimenti illegali. Sinacori ha confermato: "...era quello che loro facevano: la raccolta negli ospedali. Facevano la raccolta dopo li volevano mandare all'estero".

Il peccato originale della nostra Repubblica

Redazione di Antimafia Duemila

L'occasione è la presentazione del libro "Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino" (Bongiovanni-Baldo, Aliberti ed.) che si è tenuta a Catania sabato 5 novembre, organizzata dalle associazioni Cittàinsieme e Dal Cielo alla Terra, in collaborazione con la Facoltà di Lingue e Letterature straniere. Un'opportunità per parlare del potere mafioso nelle varie sfaccettature e soprattutto di Paolo Borsellino.

E' Salvatore Borsellino a richiamare l'attenzione su quel "peccato originale del quale non ci potremo liberare" riferendosi alla trattativa tra Stato e mafia intrisa del sangue di suo fratello, di Giovanni Falcone e di tanti altri martiri.

Il "vizio della memoria che i giovani rischiano di perdere" risuona forte nell'introduzione del moderatore dell'incontro, Padre Salvatore Resca, sacerdote notevolmente "progressista", e fondatore e animatore di Cittàinsieme. "Le intuizioni e i timori di Paolo Borsellino – sottolinea Resca – sono i timori dei siciliani che hanno a cuore la nostra isola".

Dal canto suo il preside della facoltà di Lingue, Nunzio Famoso, esordisce augurando buon lavoro al neo procuratore Giovanni Salvi, che opererà "in una città terribile come Catania". "La mafia – rimarca il prof. Famoso – vive in sintonia con lo Stato", addentrandosi poi in un'amara considerazione su uno Stato sempre pronto "a delegare qualcuno a combattere la mafia" nella stessa maniera che aveva favorito la solitudine e l'isolamento di Paolo Borsellino.

Nel ricordo di un vero e proprio "profeta" e maestro del giornalismo come Pippo Fava Giorgio Bongiovanni introduce il suo intervento riprendendo alcuni passaggi illuminanti dell'ultima

intervista al direttore de I Siciliani fatta da Enzo Biagi.

"I mafiosi sono in ben altri luoghi e in ben altre assemblee – diceva Pippo Fava il 28 dicembre 1983, una settimana prima di essere ammazzato –. I mafiosi stanno in Parlamento, sono a volte ministri, sono banchieri, sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione". Parole profetiche. Che gli sarebbero costate la vita. "Quando vedo il signor Saverio Romano o, il signor Marcello Dell'Utri – sottolinea con forza Bongiovanni – ripenso a Pippo Fava e al fatto che aveva ragione". Il sentimento di rabbia e profonda indignazione aumenta di livello via via che il direttore di Antimafia Duemila approfondisce la sua analisi sulla trattativa e su quello che definisce uno "Stato-mafia" che si disputa il potere con Cosa Nostra uccidendo i suoi più fedeli servitori.

Il riferimento agli ultimi violenti attacchi nei confronti del pm Antonio Ingroia "reo" di essersi definito "un partigiano della Costituzione" introduce la forte provocazione di Bongiovanni, contrassegnata da una effettiva presa di posizione, di volersi dissociare da un simile "Stato-mafia" per poter essere anche lui un "partigiano" della nostra Costituzione.

Lorenzo Baldo, co-autore del libro su Paolo Borsellino spiega di seguito la genesi del "patto" scellerato tra Totò Riina e lo Stato finalizzato a dividere l'Italia in tre parti lasciando il Sud e la sua economia nelle mani della mafia.

Bongiovanni affonda successivamente il dito nella piaga di uno Stato sospettato di aver fatto uccidere la moglie di Nitto Santapaola per evitare che il boss di Catania si potesse pentire rivelando così i suoi legami con il mondo politico, imprenditoriale e della magistratura. Secondo la ricostruzione di Bongiovanni se Santapaola avesse parlato sarebbe crollata l'economia del capoluogo etneo. E questo non era (e non è) ammissibile. "Quando conosceremo tutta la verità sulla strage di via D'Amelio – conclude il direttore di Antimafia Duemila – questo Paese crollerà, ma noi saremo liberi e di fronte alla libertà ne sarà valsa la pena".

Uno stralcio dell'ultimo editoriale scritto da Pippo Fava per I Siciliani nel novembre dell'83 intitolato "Gli invulnerabili" viene ripreso subito dopo da Lorenzo Baldo. "Il clima morale della società è questo – rilegge il vicedirettore di Antimafia Duemila –. Il potere si è isolato da tutto, si è collocato in una dimensione nella quale tutto quello che accade fuori, nella nazione reale, non lo



tocca più e nemmeno lo offende, né accuse, né denunce, dolori, disperazioni, rivolte. Egli sta là, giornali, spettacoli cinema, requisitorie passano senza far male: politici, cavalieri, imprenditori, giudici applaudono. I giusti e gli iniqui. Tutto sommato questi ultimi sono probabilmente convinti d'essere ormai invulnerabili". L'analisi di Baldo si snoda attraverso il parallelismo tra il potere individuato da Fava e quello odierno, per poi affrontare il mistero della scomparsa dell'agenda rossa di Paolo Borsellino.

L'emblema della storia di Rita Atria legata a quella di Paolo Borsellino torna a riaffacciarsi nell'intervento di Graziella Proto, stretta collaboratrice di Pippo Fava. Il tema dell'informazione tenuta "sotto cappa" viene di seguito affrontato dalla Proto attraverso una riflessione sul ruolo del "Berlusconi della Sicilia", alias Mario Ciancio, capace di "trasformare l'informazione in affari" all'interno di recinto mediatico sul quale il "dominus" dell'informazione siciliana ha letteralmente potere di vita e di morte.

Il direttore di Casablanca ricorda gli attacchi subiti per la pubblicazione sul blog Erroneo.org di un dossier sul "Caso Catania" riaccendono così le luci su un sistema di potere inossidabile capace di riciclarsi negli anni (il procuratore generale dell'epoca scrisse una lettera alquanto "pesante" definendo quel dossier un insieme di "fabule").

Attacchi indiscriminati e "trasversali" che ben conosce Riccardo

Orioles. A tal proposito lo storico redattore de I Siciliani ricorda successivamente l'aspra polemica relativa alla foto pubblicata dal blog di Pino Finocchiaro e dal Fatto Quotidiano nella quale erano ritratti l'attuale procuratore aggiunto di Catania, Giuseppe Gennaro (già candidato alla poltrona di procuratore di Catania), in compagnia di altre persone tra cui l'imprenditore di San Giovanni La Punta (Ct), Carmelo Rizzo, affiliato al potente clan Laudani.



La pubblicazione di simili notizie rappresenta per Orioles la continuazione di quel tipo giornalismo puro e autentico incarnato da Pippo Fava. Un giornalismo libero che inevitabilmente rivivrà nella riedizione de I Siciliani in edicola dal prossimo anno, frutto della

determinazione e della testardaggine dello stesso Riccardo Orioles.

Rabbia, dolore, disillusione e poi ancora speranza e una cocente sete di giustizia, sono solo alcuni dei sentimenti di un uomo come Salvatore Borsellino chiamato a concludere la presentazione di questo libro. La pretesa della verità sulla strage di via D'Amelio del fratello di Paolo Borsellino scuote tutti i presenti. E' una richiesta senza sconti per nessuno. Soprattutto per quei rappresentanti delle istituzioni che solamente a distanza di anni, e solamente dopo che il figlio di un mafioso come Massimo Ciancimino ha parlato con i magistrati, si sono ricordati di dettagli fondamentali ai fini investigativi, inspiegabilmente taciuti per anni.

L'amarezza di Salvatore tocca il suo apice quando affronta il nodo della trattativa tra Stato e mafia e la consapevolezza di suo fratello di questo patto scellerato. "Tante volte – sussurra il fratello del giudice – mi è venuto in mente che Paolo avesse voluto morire dopo essere venuto a conoscenza di questa trattativa. Ma che Stato è questo?... Io penso che Paolo abbia perso la voglia di vivere dopo essersi reso conto di questa mafia insinuata dentro lo Stato...".

La gente si alza in piedi, commossa, in un lunghissimo applauso, quasi a stringersi attorno. Salvatore tiene alta la sua agenda rossa. Tanti lo imitano. Il direttore di Antimafia Duemila si avvicina e lo abbraccia con la promessa di raggiungere la verità. A qualunque costo.

Edizioni Le Siciliane



Casablanca